

SENATO DELLA REPUBBLICA

VI LEGISLATURA

361^a SEDUTA PUBBLICA

RESONTO STENOGRAFICO

MERCOLEDÌ 4 DICEMBRE 1974

Presidenza del Presidente SPAGNOLLI,
indi del Vice Presidente ROMAGNOLI CARETTONI Tullia

INDICE

COMMISSIONE INQUIRENTE PER I PRO- CEDIMENTI D'ACCUSA

Comunicazione del Presidente della Camera
dei deputati relativa ad ordinanza di archi-
viazione Pag. 17347

COMMISSIONI PERMANENTI

Variazioni nella composizione 17347

COMUNICAZIONI DEL GOVERNO

Seguito della discussione:

BARTOLOMEI 17383
BROSIO 17348
CIFARELLI 17373
NENCIONI 17357

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione 17347

INTERROGAZIONI

Annunzio 17390

Presidenza del Presidente SPAGNOLLI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 9,30).

Si dia lettura del processo verbale.

TORELLI, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del giorno precedente.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Comunicazione del Presidente della Camera dei deputati, relativa ad ordinanza di archiviazione emessa dalla Commissione inquirente per i procedimenti d'accusa

PRESIDENTE. In relazione alla ordinanza di archiviazione di atti, emessa in data 13 novembre 1974 dalla Commissione inquirente per i procedimenti di accusa e comunicata al Senato nella seduta del 19 novembre 1974, il Presidente della Camera dei deputati, con sua lettera del 2 dicembre 1974, ha informato la Presidenza del Senato che le richieste di procedere alle inchieste, presentate da onorevoli parlamentari entro il termine previsto dal secondo comma dell'articolo 18 del Regolamento parlamentare per i procedimenti di accusa, non raggiungono il numero minimo di firme stabilito dalla stessa norma.

Annunzio di variazioni nella composizione di Commissioni permanenti

PRESIDENTE. Su designazione del Gruppo parlamentare della sinistra indipendente, sono state apportate le seguen-

ti variazioni alla composizione delle Commissioni permanenti:

4ª Commissione permanente (Difesa):

il senatore Romagnoli Caretoni Tullia entra a farne parte;

9ª Commissione permanente (Agricoltura):

il senatore Rossi Dante entra a farne parte, il senatore Corrao cessa di appartenervi;

10ª Commissione permanente (Industria, commercio, turismo):

il senatore Corrao entra a farne parte, il senatore Romagnoli Caretoni Tullia cessa di appartenervi.

Annunzio di presentazione di disegni di legge

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente disegno di legge di iniziativa dei senatori:

VENTURI e BALDINI. — « Contributo annuo dello Stato in favore della libera Università di Urbino » (1830).

È stato inoltre presentato il seguente disegno di legge:

dal Ministro del tesoro:

« Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 3 ottobre 1974, numero 492, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per pre-

levamento dal fondo di riserva per le spese imprevedute per l'anno finanziario 1974 » (1831).

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

È iscritto a parlare il senatore Brosio. Ne ha facoltà.

BROSIO. Onorevole Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli Ministri, onorevoli senatori, anch'io ho seguito ieri l'altro e poi ho riletto la dichiarazione del Presidente del Consiglio non soltanto con serietà e attenzione ma anche con pieno rispetto per la sua sincerità sentita e sofferta. Le mie osservazioni anche quando saranno critiche non metteranno quindi mai in dubbio il suo riconosciuto patriottismo e il suo alto senso di responsabilità.

La dichiarazione riguarda anzitutto il quadro politico, poi le linee programmatiche nel campo civile e giuridico e nel campo economico e sociale e infine un giro di orizzonte sulla politica estera ed una appassionata chiusa che non saprei bene definire: se messa in rapporto con il dodicennio del centro-sinistra potrebbe essere intesa come una confessione o come una condanna, se rivolta al futuro potrebbe oscillare tra un angoscioso pessimismo e una timida speranza non senza forse una punta di rassegnazione.

Ma vorrei subito affrontare il quadro politico per liberare il terreno della discussione e affrontare poi il cuore di essa che riguarda la situazione economica, finanziaria e politica gravissima in cui ci troviamo e che minaccia di travolgerci se non saremo capaci di reagire con uno sforzo adeguato.

A questo riguardo l'onorevole Moro è stato di una lodevole franchezza, pur deludendo non dico le mie aspettative perchè io non mi facevo illusioni, ma talune plausibili illusioni desunte da una obiettiva analisi delle origini e della formula del nuovo Governo.

Tutti abbiamo vissuto le fasi della recente lunga crisi governativa ed è superfluo che io le ricordi qui. Mi basterà dire che il risultato dei tenaci e pazienti sforzi dell'onorevole Fanfani prima e dell'onorevole Moro poi si potrebbe a mio avviso riassumere così: accantonata l'idea di un governo provvisorio in vista di elezioni generali, fallito il rinnovo di un governo organico di centro-sinistra, caduta la possibilità di un governo monocoloro democristiano con maggioranza a quattro, non riuscito neppure il progetto di un governo monocoloro della Democrazia cristiana con maggioranza a tre spostata a sinistra, riuscito invece quello di un governo dei due partiti non socialisti del centro-sinistra con l'appoggio esterno del Partito socialista italiano e del Partito socialdemocratico. Ha avuto ragione l'onorevole Moro nel dire che questa formula rappresenta una novità mai sperimentata fino ad ora. Essa potrebbe presentare forse qualche analogia soltanto col governo tripartito costituito dal senatore Fanfani nel gennaio 1962 con la partecipazione della Democrazia cristiana, del Partito repubblicano e del Partito socialdemocratico, di fronte al quale il Partito socialista dichiarò di astenersi. Quel governo durò fino alle elezioni dell'aprile 1963 e fu il primo governo di centro-sinistra, quello che propose e conseguì la nazionalizzazione dell'energia elettrica. Il Partito liberale gli diede voto contrario, ma si trattava allora di un centro-sinistra agli inizi di una ascesa che doveva durare fino alle elezioni del 1968, dopo di che ne cominciò il declino fino alla crisi del 1972, alla risurrezione del 1973 e al nuovo ultimo fallimento.

Confesso di non aver escluso, sia pure senza eccessive illusioni, che alla novità della formula potesse corrispondere una novità di prospettive o almeno la possibilità di una tale novità, tanto più che la situazione stessa entro la quale questo Governo nasce — su questo mi sembra che il Presidente del Consiglio sia pienamente d'accordo — è anch'essa nuova: nuova, complessa e grave. Lo è dal punto di vista economico e dal punto di vista politico e i due aspetti finiscono per confluire. Vi è l'inflazione galoppante, la crisi

economica incombente e vi è il problema strettamente connesso delle rivendicazioni salariali, dei rapporti con i sindacati e, attraverso questi, col Partito comunista; vi è la questione dell'ordine pubblico, della criminalità e della difesa delle istituzioni democratiche. Tutto questo non esisteva nel 1962-1963 e spiega la lunghezza di quest'ultima crisi dovuta alle difficoltà obiettive di trovare un orientamento e una via d'uscita. La novità e gravità della situazione spiega pure che si fosse affacciata seriamente l'ipotesi di un governo provvisorio in vista dello scioglimento delle Camere e di nuove elezioni.

Parve a me per un momento, ripeto, che questo Governo bicolore potesse costituire un onesto tentativo di compromesso tra un indirizzo di centro-sinistra che non si intendeva abbandonare e la possibilità di un'alternativa che avrebbe potuto affacciarsi se per una emmesima volta quell'indirizzo si fosse confermato inoperante e incapace di fronteggiare le imponenti difficoltà del momento.

Obiettivamente il nuovo Governo, considerato soltanto nella sua composizione, potrebbe anche considerarsi orientato verso il centro: per la sua maggioranza precostituita, invece, rimane un governo di centro-sinistra specialmente per il fatto che l'appoggio del Partito socialista italiano gli è necessario e il suo voto è determinante mentre non lo è il voto del Partito socialdemocratico.

Quindi un osservatore distaccato può ben avere il diritto di considerarlo una specie di ibrido tra il centrismo governativo e il centrosinistrismo parlamentare, il che potrebbe intendersi come una debolezza ma anche, in certi casi, come una forza, ossia la riserva di un'alternativa in caso di necessità.

Devo riconoscere che l'onorevole Moro ha voluto lealmente dissipare ogni dubbio al riguardo. Questa è una nuova formula — egli ci ha detto — ma una nuova formula della politica di centro-sinistra. Questa politica — ha aggiunto — nella sua forma organica resta l'obiettivo verso il quale muoviamo ed esprime il significato essenziale del nostro sforzo. Che cosa poi sia la politica di centro-sinistra il Presidente del Consiglio ce l'ha pure voluto dire. Non poteva certo essere nel

suo pensiero quella politica di un dodicennio che ha ridotto l'Italia nelle miserande condizioni da lui descritte con tanta e dolorosa efficacia nella sua chiusa, che ha portato cioè dal miracolo italiano all'insolvenza; è invece — cito le sue parole — una politica di apertura democratica, di allargamento della base popolare del potere, di presenza e partecipazione di settori troppo a lungo restati a lato del nostro sistema sociale e politico. La sola aggiunta che l'onorevole Moro ha ritenuto di fare a questa formula — la quale è rimasta uguale dal 1962 in poi e non sembra essersi nel frattempo arricchita nè di significati più concreti nè di risultati confortanti — è quella che essa dovrebbe essere perseguita « con accenti di serietà e di severità ».

Imperavano dunque — mi domando — finora la leggerezza e la facilità? Su tutto questo non intendo riaccendere una polemica ma, a mio modesto avviso, il punto più candido e anche più grave del leale chiarimento dell'onorevole Moro mi sembra si trovi là dove egli ha affermato che « essere anche menomamente indifferenti alla sorte di quell'autentico partito di frontiera che è il Partito socialista, lasciarlo andare con qualsiasi pretesto lontano da quell'area del potere e della responsabilità, dove una forza popolare decide ad un tempo del suo destino e di quello della classe lavoratrice, sarebbe un atto di incoscienza del quale dovremmo vergognarci e pentirci ». Nemmeno su questo punto io dubito della profonda convinzione dell'onorevole Moro, ma mi sembra che egli sia troppo intelligente e politicamente sensibile per non rendersi conto che in questo modo egli garantisce al Partito socialista nello stesso tempo la rappresentanza esclusiva delle classi lavoratrici e la partecipazione al governo, o almeno all'area di governo, e rinuncia ad ogni possibilità di alternativa democratica. Sembra sanzionare, insomma, ancora una volta, il mito pericoloso della irreversibilità del centro-sinistra che è stato alternativamente affermato e sconfessato nel corso degli anni dalla Democrazia cristiana. Se lo dice, ripeto, egli ne è sicuramente convinto, ma ci permetterà di non

condividere in alcun modo la sua convinzione.

Un riflesso significativo ed importante di quest'atteggiamento mi pare si trovi nelle sue parole non certo calorose ma cortesi riguardanti il Partito liberale. Anche qui la sua franchezza è totale. Il Partito liberale, pur essendo democratico, è del tutto fuori della logica del centro-sinistra e quindi confinato in una opposizione sia pure non pregiudiziale, sia pure meritevole di attenzione nelle sue osservazioni, critiche e proposte. « Da questo » egli dice « ad intravedere un pentapartito che poggi sul consenso socialista e sul semi-dissenso liberale vi è una lunga strada e devo dire francamente che non vedo esistere le condizioni politiche che potrebbero indurre a percorrerla ». Le idee del Presidente del Consiglio al riguardo sono chiare; per i liberali l'opzione è chiara e circoscritta: o opposizione oppure eventuale lontanissima partecipazione ad un pentapartito ancora inattuale. Egli non considera neppure l'eventualità di una qualsiasi altra alternativa. La partecipazione all'area del potere del Partito socialista è un pilastro incrollabile della sua costruzione alla quale il Partito liberale potrebbe forse anche essere ammesso domani con le dovute precauzioni ma per il momento non se ne parla. Qui il concetto dell'irreversibilità del centro-sinistra rispunta in altra forma ma altrettanto perentoria. Eppure l'alternativa ci deve essere e c'è, se non si vuole concepire l'andamento fatale delle cose politiche italiane come tendenza ineluttabile verso sinistra senza possibilità di correzioni o di ritorni. Supposto che, come non è certo azzardato immaginare, le discordie endemiche del centro-sinistra portino domani, ancora una volta, la sua politica al fallimento di fronte alle sempre più drammatiche vicende del paese, che cosa potrà fare il Governo bicolore del quale stiamo oggi discutendo? Supposto che la sua politica economica di responsabilità e di severità sia rifiutata all'atto pratico dal Partito socialista quale alternativa si proporrà esso di offrire al paese? Io mi ero immaginato che questo Governo nuovo portatore di una politica economica seria avrebbe dovuto e voluto riservarsela. L'onorevole Moro ci di-

ce che questa alternativa non c'è; egli non la può nemmeno considerare e noi ne prendiamo atto.

Vedremo allora chi e come cercherà di trovarla o se saremo costretti a ricorrere veramente alle elezioni generali che finora sono state accantonate ma non certo escluse. Ed a questo riguardo, completando la mia premessa sul quadro politico, vorrei essere altrettanto chiaro e franco come l'onorevole Moro sul tema delle elezioni anticipate. Il Partito liberale, durante questa crisi, non ha mai posto in prima linea la soluzione dello scioglimento delle Camere. Al contrario noi abbiamo sempre valutato realisticamente i rischi che nuove elezioni politiche potrebbero presentare al nostro partito in questo momento e soprattutto apprezzato responsabilmente il trauma che esse potrebbero arrecare al paese in un momento in cui l'opinione pubblica è stanca, sfiduciata ed imprevedibile nelle sue reazioni. Tuttavia noi abbiamo pure fermamente respinto il tentativo di identificare le elezioni generali con l'avventura, quasi che il ricorso al responso degli elettori non rimanesse il mezzo democraticamente più corretto per affidare alla volontà popolare le scelte anche più difficili nei momenti anche più gravi.

Se purtroppo anche questo Governo si rivelasse incapace di raggiungere gli scopi che si propone, ci parrebbe difficile trovare altra soluzione e potrebbe diventare necessario interrogare il paese in termini chiari. A quel punto potrebbe essere aperta ancora, non sappiamo se e quando avverrà, l'alternativa tra le elezioni regionali e locali e le elezioni politiche. Ed essendo in gioco problemi essenziali di portata nazionale, la scelta delle elezioni politiche potrebbe non costituire affatto l'avventura ma la decisione più democraticamente conforme agli interessi generali. Obiezioni ed accuse in senso contrario sarebbero tanto meno plausibili in quanto abbiamo già inteso sostenere durante questa discussione da parte comunista che dopo le elezioni regionali dovrebbe riproporsi la questione del governo in rapporto ad un necessario mutamento della politica delle autonomie locali e della politica economica generale. L'intento di sfruttare uno sperato suc-

cesso nelle elezioni locali per trarne conseguenze sul potere centrale è comprensibile e non privo di precedenti storici, ma non dà diritto a trasformare il proprio calcolo in norma di condotta nè tanto meno a servirse-ne per ingiuriare ed intimidire gli avversari.

Speriamo dunque che non se ne presenti la necessità. Ma se si presentasse, si tratterebbe di una scelta razionale, legittima e democratica nella quale ciascun partito sarà libero di pronunciarsi apertamente ed il Presidente della Repubblica dovrà decidere, sentiti i Presidenti delle Camere, ai sensi dell'articolo 88 della Costituzione.

Tutta questa premessa era necessaria per evitare equivoci sulla posizione che il Partito liberale ha deciso di assumere nei riguardi di questo Governo: una posizione di attesa e di astensione che non può concedere *a priori* la fiducia e non si sente di negarla. Questa posizione non significa per nulla una svolta nella linea politica generale del nostro partito. Noi abbiamo condotto per 12 anni una politica coerente e ferma di opposizione ragionata ai governi di centro-sinistra e non intendiamo nè abbandonarla nè tanto meno rinnegarla. Dobbiamo constatare con rincrescimento che questo Governo vuole significare la continuazione di una tale politica e l'aspirazione a concretarla, se possibile, in un nuovo governo organico dei quattro partiti.

Di fronte a questo intento apertamente dichiarato era nostro dovere precisare il nostro punto di vista per evitare qualsiasi equivoco. Noi siamo di parere diverso sia sul valore passato e presente della formula di centro-sinistra sia sul significato obiettivo di questo stesso Governo. Lo consideriamo come qualcosa di veramente nuovo che dovrà svilupparsi ed agire secondo le circostanze e prendere le sue responsabilità in rapporto ai problemi che la realtà imporrà. Fatta la nostra precisazione, non intendiamo trarre da essa la sua condanna preventiva soltanto perchè lo si accompagna con definizioni ed aspirazioni nominalistiche che non sappiamo quanto saranno giustificate dalla realtà dei fatti. Vi sono più cose al mondo, diceva Amleto, di quante ne contenga la vostra filosofia.

D'altra parte non ci è sfuggito il significato positivo della permanenza dell'onorevole Colombo al Tesoro e della entrata alle finanze di un uomo di indiscussa competenza ed integrità quale l'onorevole Visentini, tanto più che il terzetto dei ministeri economici potrà giovare della grandissima esperienza amministrativa dell'onorevole Andreotti al Bilancio, degnamente sostituito alla Difesa dall'energia e dal patriottismo dell'onorevole Forlani.

Ciò che domina oggi il nostro giudizio di liberali e di italiani è l'imponenza dei fenomeni che mettono a repentaglio il benessere del nostro popolo, la sua libertà e la sua stessa civiltà. Noi eravamo disposti a giudicare il Governo bicolore dell'onorevole Moro unicamente dalla risposta che avrebbe saputo dare alla sfida dei fatti; avendo profonda sopra ogni altra considerazione la coscienza della gravità dell'ora avremmo preferito sospendere e lasciare da parte ogni questione di formule e di definizioni per poter affrontare con maggiore libertà di spirito le situazioni che quotidianamente si presenteranno al Governo e a tutti gli italiani.

Fatta la nostra precisazione, alla quale siamo stati costretti, siamo di nuovo pronti a metterla da parte e a guardare soltanto all'azione che il Governo saprà svolgere. Non soltanto al suo programma, ma al modo in cui saprà attuarlo e superare gli ostacoli che la realtà gli presenterà.

Passo, dunque, alle dichiarazioni più propriamente programmatiche del Presidente del Consiglio e tra esse, per brevità, sceglierò quelle che riportano, in stile naturalmente differente e con qualche variazione di contenuto, le indicazioni di un riassunto scritto delle comunicazioni verbali fatte dal Presidente del Consiglio alle delegazioni dei partiti di centro-sinistra durante le trattative per la costituzione del Governo.

Tali comunicazioni e il riassunto sono rimasti confidenziali fino ad un certo punto perchè la stampa se n'è largamente occupata stralciandone e commentandone i brani più significativi. Il riassunto, a quanto ho potuto capire, era preceduto da una premessa che lo riallacciava al precedente pro-

gramma dell'onorevole Fanfani, specialmente per quanto riguardava il quadro politico e i rapporti con i sindacati. Esso conteneva poi il programma economico e sociale, mentre invece sia la parte riguardante la politica estera, sia quella relativa alle misure politiche, legislative ed amministrative concernenti le regioni, le istituzioni amministrative, la Presidenza del Consiglio, i ministeri, gli enti pubblici, i diritti politici, il diritto di famiglia, i codici penale e di procedura penale, il patrocinio dei non abbienti, l'organizzazione della giustizia, la scuola, i consigli scolastici, l'università, eccetera, sono state aggiunte nella dichiarazione del Presidente del Consiglio.

Dico subito che mi limiterò a trattare del rapporto con i sindacati, delle questioni economiche e sociali, dell'ordine pubblico e a qualche cenno su questioni non menzionate nelle dichiarazioni del Governo.

Per quanto riguarda i sindacati, per cominciare, non avrei onestamente obiezioni da opporre a quel che l'onorevole Moro ci ha detto, piuttosto dovrei sottolineare alcune cose che egli non ha detto e che mi sembrano degne di attenzione. Per esempio, noi non vediamo ragione di opporci a un determinato sviluppo dei rapporti con i sindacati, salvaguardando — come il Presidente del Consiglio ha dichiarato — le prerogative proprie del Parlamento e del Governo. Rimane, però, da stabilire quale sia l'oggetto di queste consultazioni, quale ne sia la sede e quali siano le gradazioni di competenza e di potere che i sindacati hanno nelle varie materie trattate.

La dichiarazione del Governo ricorda giustamente la necessità di riformare il CNEL, il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, e questo ci ha fatto piacere, come segno che si vuole risvegliare questo dormiente organo dello Stato, applicando seriamente l'articolo 99 della Costituzione; ma senza la parallela regolamentazione legislativa prevista dagli articoli 39, 40 e 46 circa l'organizzazione ed i poteri dei sindacati, il diritto di sciopero e la partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese, rimarrà sempre nella nostra legislazione un grosso

vuoto e fino a che non sarà riempito continuerà l'eccessiva invadenza dei sindacati in campi che loro non spettano, con il risultato che per rincorrere un potere più grande essi rischieranno di sacrificare i più diretti interessi dei lavoratori e quell'equilibrio di trattamento tra le varie categorie pubbliche e private dei lavoratori stessi del quale anche l'onorevole Moro si è giustamente preoccupato.

D'altra parte molto opportunamente il Presidente del Consiglio ha sottolineato la possibile difficoltà di talune trattative con i sindacati e il rischio di un loro fallimento in connessione con la vitale importanza che esse dovrebbero avere per evitare di schiacciare l'economia entro la morsa dei fenomeni di inflazione e di recessione. Qui conveniva probabilmente segnalare che, in attesa di una indispensabile legislazione, la autorità del governo deve, quando proprio gli accordi sono impossibili, prevalere per impedire soluzioni sindacali dannose alla pubblica economia e gli interessi generali non possono essere sottoposti all'alea né di rotture pericolose né di accordi sindacali conseguiti a scapito della situazione economica generale. Ossia, di fronte alla crescente invadenza sindacale che si arroga spesso poteri esorbitanti anche sulla politica generale dello Stato, l'ultima parola deve spettare al Governo e al Parlamento che hanno il diritto e il dovere di dirla. Ciò è tanto più necessario in quanto è noto lo stretto legame tra i sindacati dei lavoratori e i partiti, specie il Partito comunista, che tende ad esercitare attraverso le sue diverse ramificazioni, politica e sindacale, un doppio ed eccessivo potere sulla politica e sulla legislazione.

Passando ora alla parte economica e sociale delle dichiarazioni, essa richiederebbe un lungo discorso perchè tocca, sia pure succintamente, tutti i più importanti temi di attualità. Mi limiterò quindi per brevità ad alcune osservazioni più evidenti. Anzitutto è giusto riconoscere ed apprezzare che la esposizione del Presidente del Consiglio dimostra quanto egli veda chiaramente i mali e i pericoli che ci affliggono ed abbia profonda coscienza della loro gravità.

È già stata qui ricordata la sua frase: « La crisi che attraversiamo è certamente la più grave che l'Italia abbia dovuto attraversare negli ultimi trenta anni e i prossimi mesi saranno senza dubbio tra i più dolorosi e difficili della nostra storia nazionale » ma la ripeto volentieri trattandosi di una valutazione che condividiamo e della quale soffriamo ugualmente.

D'altra parte è pure onesto riconoscere che nel corso della sua dichiarazione e del suo programma il Presidente del Consiglio ha suggerito obiettivi da raggiungere a breve scadenza che non possiamo non approvare: ridurre il *deficit* corrente della bilancia dei pagamenti ai 3.000 miliardi circa di lire del *deficit* del petrolio, limitare l'inflazione, contenere i miglioramenti salariali, riordinare la regolamentazione dei prezzi, ricondurre nel 1975 al livello di 8.000 miliardi di lire il fabbisogno di cassa del Tesoro, specialmente riducendo le spese correnti delle pubbliche amministrazioni, continuare il controllo sull'espansione del credito entro un *plafond* massimo che supponiamo sia quello concordato con la CEE in 24.700 miliardi, adottare quindi una politica più selettiva del credito a favore delle esportazioni, dell'agricoltura, dell'edilizia, rianimare il turismo straniero in Italia, contenere le importazioni e i consumi, applicare rigorosamente la riforma tributaria senza introdurre nuove imposte, combattere le evasioni fiscali e scoraggiare le esportazioni di capitali. Tutto ciò ci trova consenzienti pur non essendo certo nuovo e rimane inevitabilmente un elenco di obiettivi da raggiungere più che di misure concrete per perseguirli. Non è nuovo perchè, leggendo la relazione previsionale e programmatica per il 1975, presentata dall'allora ministro del bilancio onorevole Giolitti insieme al ministro del tesoro onorevole Colombo, vi si trovano le stesse indicazioni di problemi, di prospettive e di direttive di politica economica di breve periodo.

Anche le direttive di azione alquanto più precise che non mancano nè nel programma dell'onorevole Moro nè nella relazione previsionale e programmatica sono sostanzialmente uguali ed è anche naturale che

sia così perchè nè l'onorevole Moro poteva, a distanza di due mesi, scoprire miracolosamente rimedi nuovi nè l'onorevole Colombo modificare la sua meditata valutazione della situazione e delle necessità. Semmai vi è stato un peggioramento che è stato segnalato giustamente dal Presidente del Consiglio.

Il fatto è che in questo come in ogni altro caso l'elemento distintivo di un Governo non consiste tanto nell'analisi e nell'indicazione degli orientamenti ma nella capacità e volontà politica di perseguirli affrontando ostacoli, vincendo ostruzionismi, resistendo a pressioni ed è su questa volontà e capacità di azione e di resistenza che volge soprattutto ogni giudizio preventivo di fiducia che è essenzialmente fiducia in quel che il Governo farà, non tanto fiducia nella bontà di quanto si ripromette.

Un punto concreto degno di rilievo mi pare quello che riguarda il potere d'acquisto dei redditi nel periodo dell'inflazione e particolarmente la politica salariale. Qui ho notato, se non mi sbaglio, qualche spunto nuovo e più positivo, perchè più prudente, nella dichiarazione del Presidente del Consiglio rispetto alla relazione previsionale dell'onorevole Giolitti. A un certo punto del suo discorso egli ha denunciato il pericolo del tentativo dei diversi gruppi sociali di conservare il livello reale del loro reddito in presenza di un reddito nazionale che si è ridotto e successivamente egli ha definito la congiuntura inflazionistica come quella in cui — cito le sue parole — il problema fondamentale è quello di distribuire equamente l'onere di una consistente riduzione del tenore di vita nonchè di minimizzare gli effetti negativi sull'occupazione connessi con la caduta degli investimenti e di sostenere adeguatamente i redditi delle categorie più colpite.

Questa mi pare una concezione corretta e realistica. Sotto l'inflazione tutti i redditi perdono valore d'acquisto: si tratta di contenere tale riduzione e di proteggere i più deboli nonchè di limitare la disoccupazione. Viceversa la relazione previsionale per il 1975 affermava che nella situazione attuale tutto quello che si può assicurare ai

lavoratori è la conservazione del potere di acquisto reale dei loro salari; e il programma dell'onorevole Moro, se le mie informazioni sono esatte, vi si richiamava e aggiungeva che il Governo chiede ai lavoratori italiani il sacrificio di veder stabilizzato il loro livello di vita e di non domandare di attingere a nuovi livelli di benessere per lo immediato futuro. A me pare che queste ultime proposizioni fossero altamente discutibili perchè, per quanto sia indubbiamente desiderabile l'obiettivo di assicurare a tutti i lavoratori dipendenti, che rappresentano il 64 per cento della popolazione occupata e il 71 per cento del reddito nazionale, il mantenimento del loro potere di acquisto in tempo di inflazione ciò è matematicamente irraggiungibile; lo si dovrebbe scaricare sul rimanente 29 per cento del reddito nazionale, il 21 per cento del quale è costituito da profitti, risparmi di società e da redditi di lavoro autonomo, tutti redditi elastici che a loro volta tendono a proteggersi contro la riduzione del potere d'acquisto mediante aumento degli introiti nominali. Quindi a rigore si dovrebbe scaricare questa garanzia sull'8 per cento residuo che è rappresentato dal reddito di capitale delle famiglie, e questo è manifestamente impossibile.

Si tratta dunque di ripartire equamente una riduzione inevitabile di redditi reali, non di perseguire vanamente il loro mantenimento. Se, come ritengo, il linguaggio dell'onorevole Moro corrisponde ad una rettifica meditata, esso non può che approvarsi anche se limita onestamente le promesse del Governo.

Altre osservazioni riguardano la politica agricola e la politica edilizia. Il Presidente del Consiglio attribuisce ad entrambe l'importanza che meritano ed in questo le sue idee coincidono con quelle che il Partito liberale ha da lungo tempo espresso. Agricoltura ed edilizia potrebbero consentire, se ben sostenute ed incoraggiate, un rapido aumento di produzione di beni indispensabili con un minimo contributo di importazioni e un vantaggio netto per la bilancia dei pagamenti. È però ugualmente convinzione radicata dei liberali che un efficace stimolo ad una rapida ripresa agricola ed

edilizia non si potrà ottenere senza una revisione profonda della legislazione esistente in entrambi i campi la quale sembra fatta apposta per scoraggiare l'afflusso dei capitali e delle iniziative. Intendiamo riferirci alla legislazione sui contratti agrari e a quella urbanistica e sugli affitti. Senza dubbio vi è pure nel settore edilizio la necessità di aumentare il concorso degli enti pubblici e cooperativi alle costruzioni, concorso che è tuttora in percentuale assai inferiore a quello realizzato in altri paesi occidentali; ma il contributo dei privati rimane pur sempre il fattore dominante per l'edilizia. L'onorevole Moro ha parlato di un vasto piano di edilizia convenzionata e di nuovi meccanismi di raccolta del risparmio; ma si è riferito alle leggi 167 e 865 che di per sé si prestano con difficoltà a promuovere le iniziative private.

Occorrerà quindi vedere al momento dell'attuazione dei propositi del Governo in che modo esso intenda avvalersi delle leggi esistenti, se con spirito favorevole ai costruttori privati, o se con quello spirito dogmatico e punitivo che indubbiamente ha presieduto specialmente alla legge 865 con risultati del tutto negativi.

Debbo invece segnalare come un elemento nettamente positivo le dichiarazioni che in linea generale e senza riferimento particolare all'agricoltura e all'edilizia il Presidente del Consiglio ha fatto sui rapporti tra la sfera pubblica e la sfera privata dell'economia. Questo passo è già stato richiamato da altri oratori, da ultimo dal senatore Valitutti ieri sera, ma merita di essere sottolineato ancora una volta per la sua chiarezza inusitata. « Le difficoltà del momento » ha detto l'onorevole Moro « in ogni caso non dovranno condurre ad un ulteriore allargamento della sfera pubblica dell'economia. L'equilibrio tra pubblico e privato è già stato portato ad un punto oltre il quale sarebbe compromessa non solo la dinamica delle strutture produttive, ma quello stesso decentramento delle decisioni economiche che costituisce la condizione di permanenza di una società pluralista e democratica ». Noi da tempo andiamo ripetendo queste cose e le nostre dichiarazioni sono accolte dal ge-

lido silenzio, se non proprio dall'ironico sorriso dei falsi progressisti di una falsa economia. Abbiamo sempre lottato contro i due malanni che si intrecciano e si assommano: l'uno, l'espansione eccessiva delle imprese pubbliche o parastatali, l'altro, l'indifferenza per la redditività delle imprese e per la funzione indispensabile del profitto. Ad esempio la clausola introdotta nel recentissimo statuto della RAI-TV, secondo la quale gli amministratori decadrebbero nel caso di perdita superiore al 10 per cento, è stata sbandierata come un modello di rigore amministrativo. Forse lo è nelle presenti pietose condizioni, ma questo è solo un indice del basso livello al quale siamo scesi in fatto dei concetti più elementari di buona gestione. Essa significa che fino al 10 per cento possono perdere tutti; fino a quel limite la perdita è consentita, legittimata, segno di amministrazione positiva.

Salutiamo dunque le affermazioni del Presidente del Consiglio come un impegno ed un richiamo alla necessità di una economia più sana e più competitiva.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, lascio ora da parte il programma economico e sociale, pur riconoscendone l'importanza decisiva nel momento presente. Purtroppo non avrò il tempo di parlare seriamente di politica estera e mi limiterò quindi, prima di concludere, ad accennare ad altri argomenti che riteniamo importanti. L'uno è la questione dell'ordine pubblico e della difesa delle istituzioni repubblicane. Su questo punto le dichiarazioni del Presidente del Consiglio ci hanno pienamente rassicurato e in ogni caso, anche se dovessimo votare in avvenire contro talune delle sue misure economiche, giuridiche e sociali, lo appoggeremo in questo campo. Vorrei solo sottolineare che per noi il quadro della difesa delle istituzioni democratiche e dell'ordine pubblico deve essere completo, universale e senza sospetto alcuno di pregiudizio di parte. Indubbiamente i complotti, i tentativi di modificare con la forza l'ordine democratico vanno repressi severamente e senza limitazioni, vanno colpite le connivenze, tanto più che si annidano tra coloro che hanno il dovere d'ufficio della fedeltà alle istitu-

zioni; va pure colpito il terrorismo in tutte le sue forme, ossia il complesso di atti che mirano a seminare lo sgomento nella popolazione e a predisporre un'atmosfera favorevole a colpi di forza più vasti (tipo Savona per intenderci), va stroncato il banditismo sia se ha per fine il puro lucro personale, sia se si ripromette di finanziare mediante i crimini bande e gruppi che ostentano denominazioni o parole d'ordine politiche. I sequestri di persona e i relativi ricatti vanno perseguiti con uguale durezza e fin dall'inizio. Non dovremmo aver bisogno del consiglio di Scotland Yard, come è stato pubblicato sulla stampa italiana, per imparare che la polizia ha il dovere in tali casi di intervenire subito nell'interesse generale e che traendosi da parte per consentire ai delinquenti un facile negoziato con le famiglie, negoziato che specula sulla loro angoscia, facilita e incoraggia l'industria dei sequestri e, per umana compassione alle vittime di oggi, prepara e aumenta le vittime di domani e la insicurezza generale.

Ma debbono anche essere prevenute e sanzionate le forme apparentemente minori e più subdole di sovversione e di violenza che contribuiscono anch'esse a demoralizzare la popolazione e ad eccitare nei giovani il senso della rabbia, della rivolta, il disprezzo dell'ordine e della legalità. Parlo della violenza e della intimidazione quotidiana che serpeggia nelle scuole e nelle fabbriche, della politicizzazione che si insinua tra i giudici, gli insegnanti e gli studenti, delle occupazioni abusive di beni con pretesti sociali a danno di aventi diritto spesso non meno bisognosi, delle forme tollerate o addirittura incoraggiate di disobbedienza civile che compromettono la vita normale delle aziende pubbliche e private, degli scioperi politici, degli scioperi articolati che bloccano intere produzioni, dei picchettaggi accompagnati da intimidazioni e da brutalità. Dalla criminalità vera e propria al semplice illecito, all'arbitrio e al disprezzo delle norme civili di condotta, vi è tutta una catena di ripercussioni che turba quell'atmosfera di tranquillità e di rispetto civile senza la quale non può prosperare la democrazia.

Occorre che il Governo con la sua autorità ispiri a tutti i servitori dello Stato e ai cittadini stessi la fiducia che nessuna forma di arbitrio o di abuso verrà tollerata, ricostituendo così il clima necessario a scoraggiare sia il crimine sia ogni forma di prepotenza.

Meritano pure una sia pur rapidissima menzione la questione della radio-televisione e quella della moralizzazione della vita pubblica. Il decreto-legge sulla RAI-TV sarà prossimamente discusso in Parlamento. Noi abbiamo su questo tema ripetutamente difeso la tesi dell'abolizione del monopolio suggerendo di sostituirlo con un sistema misto, pubblico e privato, di tipo britannico che per noi sarebbe il più idoneo a garantire la libertà di informazione, il valore dei programmi e la libera scelta dei cittadini. Non siamo affatto persuasi che le linee direttive del decreto-legge testè approvato dal Governo rispondano a queste esigenze. Per noi la lottizzazione dell'informazione e il controllo amministrativo del Parlamento sull'ente monopolistico di Stato non garantiscono obiettività nè libertà di informazione, anzi forse peggioreranno la situazione.

D'altra parte la limitazione della libertà di televisione via cavo alle stazioni locali ci pare un mezzo per mantenere in tutta la misura possibile il controllo pubblico a scapito della libertà dei privati. Secondo noi il monopolio sulle trasmissioni via etere e via cavo è tecnicamente superato e quanto più presto lo si riconoscerà, tanto meglio sarà.

Noi ci riserviamo quindi piena libertà di decisione e eventualmente di opposizione su questo delicatissimo argomento senza che ciò escluda il nostro appoggio al Governo su altri problemi là dove i suoi provvedimenti ci appariranno conformi alle necessità della situazione.

Circa la moralizzazione della vita pubblica, ossia disciplina del sottogoverno, riforma della immunità parlamentare, onestà personale dei parlamentari, abbiamo presentato alla Camera dei progetti di legge che vanno sotto il nome dell'onorevole Badini sui quali le dichiarazioni del Governo non si sono soffermate. Attribuiamo a tali progetti una grande importanza. Essi corrispondono a ra-

diccate aspettative della pubblica opinione. Ci attendiamo quindi dal Governo tutta l'attenzione e la cooperazione — anche a fini di possibili miglioramenti — che a nostro avviso essi meritano.

L'ampia esposizione di politica estera del Presidente del Consiglio meriterebbe da sé sola un discorso particolare e mi sembrerebbe poco rispettoso sia per l'argomento sia per la persona trattarne di sfuggita e superficialmente. Perciò preferisco astenermene, sperando che presto si presenti l'occasione di discuterne al Senato, in Aula o in Commissione, in modo adeguato in generale o su singoli problemi più attuali. A tal fine il Partito liberale si riserva di proporre le opportune iniziative. Qui mi limito a dire che le linee generali dell'esposizione del Presidente del Consiglio, le quali manifestano la sua competenza aggiornata dalla sua recentissima direzione della Farnesina, non sollevano in noi dubbi maggiori che contrastino con l'atteggiamento di serena attesa da noi adottato verso il nuovo Governo.

Molte cose si potranno precisare e discutere: sulle Nazioni Unite come sul Medio Oriente e sui rapporti Israele-Palestina, sulla questione di Cipro anche in rapporto all'annunciato ritorno dell'arcivescovo Makarios, sul trattato di non proliferazione, sui progressi reali e sui limiti della distensione, sulla Comunità europea.

Mi limiterò qui per intanto a riportare una frase del testo della dichiarazione dell'onorevole Moro, con la quale concordo pienamente e che mette a fuoco le direttive centrali, non nuove ma sempre valide, sulle quali noi consentiamo: « La scelta europea, l'Alleanza atlantica e il processo di distensione, che costituiscono da anni momenti qualificanti della nostra azione, continueranno ad essere le pietre angolari della politica estera italiana ». Si tratterà semplicemente, aggiungo, di evitare equivoci ed illusioni sullo stato presente della distensione che rimane certamente un intento comune all'Italia e ai paesi atlantici ed europei.

Onorevole Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, credo di avere espresso abbastanza chiaramente

le principali ragioni dei nostri dubbi, delle nostre inquietudini e delle nostre speranze sia sulle origini di questo Governo, sia sulla sua formula, sulla sua composizione, sul suo programma e sulle dichiarazioni del Presidente del Consiglio che l'hanno accompagnato. La mia non è una dichiarazione di voto, è una partecipazione al dibattito, un chiarimento e la richiesta esplicita o implicita di alcuni chiarimenti. Noi guardiamo al presente momento politico dell'Italia con estrema ansietà e con grande senso di responsabilità. Temiamo molto e vogliamo tuttavia molto sperare. Ci auguriamo caldamente il successo di questo Governo sulla strada che consideriamo necessaria per la salvezza dell'Italia, ossia quella del controllo dell'inflazione, della salvezza di una nostra economia mista, ma libera e competitiva, della permanenza dell'Italia nella società libera occidentale, con l'Europa e se possibile nell'Europa, e per ottenere questo, col Nord America nell'Alleanza atlantica, senza sottintesi, senza riserve mentali, senza limitazioni premature di tempo. Riteniamo che solo così potremo a un tempo salvare la libertà e il benessere di tutti noi e preservare coi nostri alleati e soci la pace e le buone relazioni con tutti gli altri paesi. Constatiamo che tutta questa nostra libera società italiana, rinata miracolosamente dopo la seconda guerra mondiale e risalita a un livello mai raggiunto di benessere e di civiltà, è di nuovo in pericolo. Ci domandiamo se questo Governo saprà fare i primi passi verso una ripresa nella buona direzione e valutiamo tutto il peso delle responsabilità che la Democrazia cristiana e il Partito repubblicano italiano si sono oggi assunte.

Attendiamo ora la replica del Presidente del Consiglio sperando che essa aumenti le nostre ragioni di sperare e attenui i nostri motivi di temere. Ma in ogni caso riserveremo il nostro giudizio e lo daremo poi di fronte ai suoi atti e soprattutto di fronte alla sua capacità di mantenere le sue promesse dinanzi alle inevitabili difficoltà che scaturiranno dall'interno stesso della sua maggioranza, da quella posizione di maggioranza numerica sempre al rischio di trasformarsi in minoranza politica, della quale ha

parlato ieri così chiaramente il senatore Valitutti.

Un'ultima osservazione diretta al Presidente del Consiglio. Noi crediamo di aver compreso, onorevole Moro, le ragioni che l'hanno indotta alle sue già ricordate affermazioni nei riguardi del Partito liberale, garbate nella forma ma alquanto scostanti nella sostanza, e vogliamo credere che esse, pur rispondendo alle dure necessità della politica, non corrispondano forse in ugual grado al suo intimo sentimento. La assicuriamo che non siamo qui per chiedere nulla e per contrattare alcunchè. Confidiamo che ella non creda a quanto si può dire circa motivazioni complicate o interessate del nostro atteggiamento. La preghiamo di vedere in esso semplicemente la nostra risposta, in un'ora drammatica per il nostro paese, all'invito che ella ha fatto nell'ultima parte del suo discorso, tanto appassionata e tanto amara, a bandire lo spirito di separazione ed i suoi pericoli mortali e a darle comprensione almeno provvisoria e limitata. Tale è il significato della nostra astensione che proprio in quanto risultante da una nostra decisione autonoma ci lascia liberi di valutare, di volta in volta, la validità degli atti del Governo e delle sue iniziative legislative. È una posizione del tutto chiara ma non è e non può essere una posizione definitiva. Essa è destinata ad evolvere in una direzione o nell'altra. Ciò dipenderà, lo ripeto ancora, non tanto da una fedeltà ai suoi propositi della quale non dubitiamo ma dalla fermezza con la quale si saprà difendere dalle inevitabili difficoltà contro le quali essi rischierrebbero di infrangersi. (*Applausi dal centro-destra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Nencioni. Ne ha facoltà.

N E N C I O N I . Illustre Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, signori del Governo, onorevoli colleghi, normalmente, con l'esperienza del passato, onorevole Presidente del Consiglio, ci si accostava ai suoi discorsi parlamentari e in particolare alle comunicazioni del governo con lo stesso spi-

rito, rispetto, riverenza, apprezzamento, critica con cui ci si accosta alle varie edizioni della Bibbia perchè nei suoi interventi si poteva trovare di tutto e il contrario di tutto. Era questione d'interpretazione. Più che di interpretazione era questione di ottica. Debbo dire che col suo intervento alluvionale questa volta ha cambiato registro; non è più valida la mia osservazione, o la mia critica e non è più valido il mio apprezzamento. Non sono più validi perchè questa volta, sia pure in una dimensione inconsueta, ha voluto parlare chiaro perchè non solo i filosofi della politica potessero comprendere il suo recondito pensiero, ma perchè il popolo italiano comprendesse che eravamo ad una svolta politica di grandi dimensioni, una svolta che noi ci auguriamo che non avvenga ma che ella preannuncia con la sua posizione politica, con la sua posizione morale, con la sua posizione sociale.

Voglio dirle subito per scendere al particolare che lei ha voluto descrivere questa nuova formula come una formula mai sperimentata fino ad ora nella politica di centro-sinistra e si riferiva, evidentemente, alla forma non alla sostanza, perchè se si fosse riferito alla sostanza non avrebbe senso questa sua osservazione. E siccome lei non è uomo da dire le cose senza una ragione anzi sceglie le parole con una attività semantica piuttosto approfondita sempre, ella ha voluto attraverso questa affermazione coprire l'essenziale, coprire con la foglia d'edera del Partito repubblicano alcune vergogne che probabilmente non era opportuno che ella indicasse apertamente, all'inizio della sua esposizione, prima di fare un ragionamento, reso più chiaro da fatti politici.

Ma, onorevole Presidente del Consiglio, subito dopo questa affermazione e dopo aver detto che si sarebbe mosso nell'ambito del centro-sinistra, e non tanto perchè questo era il suo mandato, non tanto perchè vi era la necessità, dopo 40 giorni, che l'Italia avesse un governo data la situazione economica, data la lira che rotolava e rotola tuttora senza nessun agganciamento, nè è possibile provvedervi perchè non si sa ancora quali pericoli questa operazione chirurgica di carattere monetario potrebbe portare, im-

mediatamente ella, se le parole hanno un senso, si contraddice quando fa presente che « viene così pienamente salvaguardata quella che è e resta, con accenti di serietà e severità, una politica di centro-sinistra », aggiungendo però « di apertura e di allargamento della base popolare del potere » — e fin qui siamo nella logica e nell'armonia — « ma anche di presenza e di partecipazione di settori troppo a lungo restati al lato del nostro sistema sociale e politico ».

Ed allora nella sua replica dovrà spiegare questa contraddizione. Se ella ha voluto dire che si muove con questa formula, sia pure presentandola come un qualche cosa di nuovo o come il preludio a qualche cosa di nuovo, perchè la formula poi non è fine a se stessa ma ha delle conseguenze, nell'ambito del centro-sinistra dove quei settori che lei dice essere stati troppo a lungo al lato del nostro sistema sociale e politico erano invece presenti, quest'affermazione significa che lei si rivolge ad altri settori ancora, che viceversa non sono stati presenti nella formula di centro-sinistra, nella formula quadripartita organica e composita (per riesumare un termine che ella ha usato in un'altra occasione). Pertanto si riferisce ad altri schieramenti politici a lungo restati al lato del nostro sistema sociale e politico.

Ecco la prima contraddizione tra le espresse intenzioni e la realtà che ella chiaramente, questa volta, confessa e che, se avesse dovuto seguire il suo stile precedente, non avrebbe confessato, lasciando così nel dubbio anche coloro che si dilettono di approfondimenti di carattere politico e di ricerca delle intenzioni.

A chi si riferisce, onorevole Presidente del Consiglio? Era forse opportuno che lo dicesse più chiaramente ancora? Tanto la realtà è quella che poi si impone alle parole ed ormai l'esperienza di tanti governi dimostra che le comunicazioni del governo sono delle cerimonie fastose ma inutili, perchè la realtà che segue è sempre diversa. E questo è provato dal fatto che dal 1962 nessun problema mai è stato risolto, se facciamo eccezione per la istituzione delle regioni. Ma tutti i problemi sono stati sempre enunciati dai vari governi; hanno battuto alle porte del

Parlamento e puntualmente i vari Presidenti del Consiglio, nelle loro comunicazioni, li tramandano come se fossero nuove creature, come se fossero dei pensieri nuovi scaturiti dopo una lunga meditazione.

Qui vi è qualcosa di nuovo che esula, che va oltre i confini del centro-sinistra originario che doveva portare — il senatore Fanfani lo affermò nelle sue non dimenticate comunicazioni del Governo — l'isolamento del Partito comunista, l'allargamento dell'area democratica, la stabilità del governo. Ebbene, ora si va oltre la formula di centro-sinistra che si era presentata con pretese positive che avrebbero dovuto trovare se valide vasti consensi e convergenze feconde nella responsabile lotta fra i vari schieramenti.

Ebbene, da questa nuova concezione dovrebbero sprigionarsi tutte le capacità costruttive, al fine di risolvere i problemi che purtroppo hanno dato all'Italia un primato assolutamente negativo. Ed ella, onorevole Presidente del Consiglio, che ha girato tutto il mondo, in questi ultimi mesi, si è reso conto dei giudizi che sono stati dati sul nostro assetto politico, dei giudizi che sono stati dati sul nostro assetto sociale, dei giudizi che sono stati dati sugli errori di direzione economica che ci hanno portato fuori dalla Comunità economica europea, almeno dal punto di vista sostanziale se non da quello meramente formale. Lei conosce il pensiero di Brandt, espresso recentemente, di cacciarci proprio dalla Comunità economica europea.

M O R O , *Presidente del Consiglio dei ministri*. A questo ho già risposto.

N E N C I O N I . Precedentemente, onorevole Presidente del Consiglio, siamo stati giudicati come elemento di contagio per la situazione economica. Da allora le cose non sono minimamente migliorate, anzi sono peggiorate. Pertanto ci saremmo aspettati nelle comunicazioni del Governo, in un momento così grave per il nostro assetto sociale, per la nostra comunità nazionale, un programma di governo ben diverso: occorre salvare la casa che brucia o che sta già

bruciando in modo irreparabile (mi auguro di no come cittadino e come parlamentare) prima di salvare i ninnoli di casa nostra, cioè le pedine che si possono muovere a piacimento, secondo gli umori e secondo il volgere della cronaca politica.

Una cosa non abbiamo ben compreso e cioè lo svolgersi e la risoluzione di questa crisi non tanto perchè, onorevole Presidente del Consiglio, siamo degli ingenui che non possono vedere oltre le parole ed oltre gli atteggiamenti e non perchè, onorevole Presidente del Consiglio, ci illudessimo circa determinati atteggiamenti del Partito socialdemocratico che ha sempre perso tutti gli autobus che gli si sono presentati, in qualsiasi momento della sua storia nel periodo repubblicano, e non perchè pensavamo al potere incisivo degli atteggiamenti assunti dall'onorevole Tanassi. Egli infatti in agosto ha chiesto la fiducia su uno dei tanti disegni di legge di conversione di quel periodo, quello riguardante i « vitelli d'oro », dicendo parole che andrebbero rilette se il momento permettesse riflessioni umoristiche e non fosse così grave da richiedere profonda meditazione. Vi era una situazione che non dico desse un certo affidamento; non bisogna infatti mai dare affidamento perchè la politica è mutevole in ogni istante e gli uomini politici non dovrebbero non dico parlare perchè è impossibile che non lo facciano, ma non dovrebbero mai scrivere.

Se avessi il tempo, vi leggerei alcune frasi trovate in documenti della SPES che ha pubblicato il resoconto del Consiglio nazionale della Democrazia cristiana del 25-30 settembre 1971. Sembrirebbero aneddoti che potrebbero far parte di una raccolta umoristica e che sarebbe gustoso qualche volta, nei momenti di abbandono, riprendere. Siamo lontani dai pensieri di Pascal, ma potrebbero allontanarci, momentaneamente, dalle meditazioni molto amare su quanto accade intorno a noi.

Questa crisi non è nata per l'atteggiamento dell'onorevole Tanassi ma per degli avvenimenti molto più significativi, cioè da un atteggiamento dell'onorevole Fanfani, segretario nazionale della Democrazia cristiana, che per una sua valutazione di carattere po-

litico ha ritenuto in agosto di dire un preciso « no » al compromesso storico. La crisi è nata da questa posizione della Democrazia cristiana espressa attraverso l'atteggiamento del suo segretario nazionale e inoltre dalla « lezione di economia », così passata nella cronaca politica, scritta sul « Popolo » del 1º settembre 1974.

Non vale ora la pena di fare una indagine circa il fatto se questi due atteggiamenti precisi ed icastici potessero essere condivisi dall'intera Democrazia cristiana che nelle sue assise di partito non ha espresso critiche in questo senso (sembrava ci fosse unanimità ma invece era unanimità): si è partiti infatti da una posizione politica che aveva una sua validità anche per i rapporti del nostro paese con il resto del mondo, aveva una sua validità economica per quanto riflette la situazione che in quel momento si presentava, con caratteri veramente allarmanti, aveva una sua validità anche meramente politica di fronte a delle pretese, da destra e da sinistra, di coloro che il senatore Fanfani aveva chiamato gli « eredi in attesa » della Democrazia cristiana, aveva una sua validità secondo l'ottica dell'attuale segretario della Democrazia cristiana che auspicava un altro trionfo il 18 aprile 1948, dopo che la Democrazia cristiana all'unanimità si fosse presentata col volto tradizionale che fu di grandi uomini come De Gasperi, che noi abbiamo, allora, combattuto perchè ritenevamo — e oggi sempre più ce ne convinciamo — che fossero densi di pericoli alcuni suoi atteggiamenti che hanno portato alla situazione attuale, ma che abbiamo sempre rispettato perchè ritenevamo e riteniamo, maggiormente oggi, che avesse il senso dello Stato, quello che purtroppo manca alla quasi totalità di coloro che sono alla guida dell'attuale Governo ed erano alla guida dei governi precedenti.

Da tali fatti ha avuto inizio la crisi, sono cominciate le reazioni del partito socialista, definito « autentico partito di frontiera ». Onorevole Presidente del Consiglio, quale frontiera non l'ha detto, ha detto: un autentico partito di frontiera. Ma le frontiere separano sempre un'entità umana e politica da un'altra entità umana e politica. Ella ha

tralasciato di dire che cosa c'è al di là della frontiera. È lo stesso atteggiamento che teneva l'onorevole Taviani nella sua corrente contraddistinta dal famoso ponte. La corrente dei « pontieri »: da una parte del ponte c'era Taviani, non si sapeva chi c'era dall'altra parte del ponte, non l'ha mai detto; è un mistero che gli storici della Democrazia cristiana cercheranno, in seguito, di spiegare a coloro che verranno dopo di noi!

I socialisti si sono mossi allora perchè non potevano accettare, senatore Fanfani, la sua profonda, apprezzata lezione di economia. Non la potevano accettare nel suo contenuto perchè sono il partito delle riforme. Se dovessi ripetere una frase detta dall'onorevole La Malfa quando si opponeva alle riforme per la mancanza di tesoreria, probabilmente farebbe una certa impressione ad un La Malfa vice Presidente del Consiglio. Quello socialista è il partito delle riforme senza tesoreria. Ma la mancanza di tesoreria per loro non ha importanza, la mancanza di mezzi non è determinante per le riserve occulte dell'evasione fiscale; scelta alla quale ci associamo con tutte le nostre forze e saremo sempre pronti a dare una mano a qualsiasi governo che volesse veramente ed indiscriminatamente combatterla. L'evasione fiscale in Italia è veramente fenomeno macroscopico. Credo non ci sia paese civile che abbia un'evasione fiscale della dimensione di quella che si verifica nel nostro paese; credo che non esista paese civile che abbia altrettante rendite parassitarie nel senso classico della parola; così come non c'è altro paese dove si verifica una continua fuga di capitali all'estero. I socialisti, respingendo la lezione del senatore Fanfani sulla nostra politica economica, che poi si condensava in una legge economica elementare, si richiamava non tanto alla situazione dell'economia classica, ristretta entro angusti alvei, quanto all'esercizio di criteri economici con aderenza alla realtà sia pure in valutazione dinamica, ebbene, i socialisti non accettarono questo e vi fu il primo irriducibile contrasto economico, a parte il contrasto politico sui no al compromesso storico. Ricordiamo gli scontri dottrinari, finanziari, politici, tra l'onorevole La Malfa e l'onorevole Giolitti.

Giolitti si ispirava ad una concezione keynesiana. L'onorevole La Malfa faceva presente invece, come è sua tradizione in particolare prima delle campagne elettorali o all'avvicinarsi delle campagne elettorali, la necessità di una sana politica. È molto facile, onorevole La Malfa, fare ciò e le ricordo che quando era ministro del tesoro, quando ci fu la nazionalizzazione delle imprese elettriche, lei da quel banco mi rispose con la sua competenza, che in quel momento però deviava da corrette rilevazioni econometriche, che l'Ente nazionale energia elettrica sarebbe stato un ente con basi solidissime, che lo Stato non avrebbe speso un soldo. Ho ancora un suo biglietto scritto con delle cifre, che io conservo tra i cimeli della mia vita politica. Ci siamo trovati invece di fronte ad un Ente nazionale energia elettrica acefalo, nullatene, bisognoso pertanto di continue sovvenzioni, di continui aiuti; bisognoso del fondo di dotazione e di credito per i suoi programmi.

Onorevole Presidente del Consiglio, l'atteggiamento socialista cominciò a minare le basi di poca consistenza della formula del centro-sinistra. Siamo arrivati poi all'estate del 1974 e io mi sono meravigliato — questo lo dico per ragioni esclusivamente politiche, perchè la parte economica mi permetterà di trattarla successivamente — del fatto che nelle comunicazioni del Governo, in queste alluvionali comunicazioni del Governo, non vi fosse cenno, neanche lontano, neanche come pro-memoria, dell'azione che il presidente del Consiglio del Governo precedente, onorevole Mariano Rumor, ha svolto, di quella valanga di decreti che avrebbero dovuto, secondo le sue dichiarazioni, risolvere la questione economica attraverso quel drenaggio di 3.000 miliardi; di quei decreti che sono stati approvati, in quel clima che tutti ricordiamo, che avrebbero dovuto essere la premessa di una successiva azione politica e della agognata ripresa.

Onorevole Presidente del Consiglio, ella ha dimenticato completamente questa azione parlamentare. Forse quando ha avuto parole di elogio per l'onorevole Mariano Rumor e per il suo Governo ha inteso concentrarvi l'elogio ed anche l'apprezzamento di quel-

l'azione ma nella sua lunghissima esposizione non vi si fa cenno neanche quando si addentra nei meandri della situazione economica, mentre avrebbe dovuto quanto meno partire dai risultati fallimentari, come ha detto il Governo della Banca d'Italia, di quelle scelte.

Ma il popolo italiano che si è visto presentare su un piatto d'argento ben 12 decreti-legge — che abbiamo approvato questa estate rinunciando giustamente al meritato riposo dopo un anno di lavoro — si domanda perchè, per quale ragione, a che cosa sono serviti, quale azione politica si è svolta e si è inteso svolgere, quali sono state le conseguenze di questo drenaggio di denaro aggiuntivo del prelievo fiscale. Se doveva essere il principio della ripresa di carattere finanziario, se doveva essere quello il punto di svolta inferiore, se dall'amaro calice del prelievo avesse potuto elevare il nostro livello di vita, il nuovo Presidente del Consiglio avrebbe dovuto, nella analisi economica, partire da tale azione o criticarla se l'avesse ritenuta un errore, comunque sottolinearne le conseguenze nella realtà economica.

La verità è, onorevole Presidente del Consiglio, che le cose sono veramente cambiate, siamo alla vigilia di un periodo che io, senza voler essere la procellaria di turno, prevedo veramente amaro per il Governo — sarebbe poco male — e per il popolo italiano che ha diritto almeno di vivere quietamente, di lavorare serenamente, di frequentare le scuole e le università senza pericoli mortali, di poter credere che il Governo tuteli gli interessi della comunità nazionale, invece di fare delle scelte di legittimità, tra gli autentici partiti di frontiera e altri schieramenti politici che hanno solo il torto di aver avuto il consenso democratico di vasti strati della popolazione. Il popolo italiano avrebbe il diritto in questo momento difficilissimo non solo per l'Italia ma per molti paesi di avere almeno serenità nel giudizio e chiarezza sulla rilevazione.

Ella parla di razionalizzare la nostra struttura economica, di adeguamento del nostro sistema sociale, di elevazione civile, di più ampia partecipazione popolare alla realtà

dello Stato, di arricchimento e approfondimento della vita democratica. Queste sono affermazioni uguali a quelle che sono state fatte anni e anni fa quando si parlava con altre parole di allargamento dell'area democratica, quando si parlava di isolamento del Partito comunista, quando si parlava della ideologia comunista contraria, irriducibilmente contraria per una « diversa concezione » — ripeto le sue parole, onorevole Presidente del Consiglio — « della libertà e dello Stato ». Oggi tutto questo è finito. E le sue comunicazioni sono le comunicazioni di un futuro Governo con partecipazione comunista al quale non so come il senatore Fanfani abbia potuto dare il suo appoggio. Si è persino detto — per giustificarlo — che il senatore Fanfani non le avesse conosciute in precedenza altrimenti non avrebbe potuto dare il suo caldo elogio ed appoggio sia personale che del partito a comunicazioni del Governo che contrastavano, in modo assolutamente irriducibile, con le premesse dell'azione politica svolta da lui stesso, cioè con le sue lezioni di economia e con il « no » al compromesso storico.

Ve ne spiegherò ora le ragioni. Cominciamo dalla « minaccia »: « Non sottovalutiamo la gravità della minaccia » — ha dichiarato l'onorevole Moro — « nè il fatto, di per sé significativo, che nessuna, per quanto approfondita, indagine sia riuscita ad inchiodare ancora alle loro responsabilità gli autori, misteriosi ed ignoti, dei più efferati crimini che la storia dell'Italia moderna sia chiamata a registrare ».

Onorevole Presidente del Consiglio, le devo dire con franchezza anche brutale che il fatto che non si siano trovati i responsabili di questi crimini, il fatto che l'onorevole Taviani non sia più ministro dell'interno, il fatto che l'onorevole Andreotti non sia più ministro della difesa, il fatto che ci sia stato questo mutamento nella struttura non cambia nulla. Il fatto che lei sia presente in questo Governo, onorevole Andreotti, non ha, secondo una nostra valutazione, un significato di carattere politico (e questo vale anche per il passato, quando fu allontanato dal governo e ricoprì la carica di presidente del Gruppo democristiano alla Camera): il fatto

che lei sia stato accolto nel Governo è una assicurazione per la vita del Governo stesso, poichè quando ne è lontano è sempre una mina vagante. Nel governo può anche compiere degli atti che portano alla sua esclusione dal Dicastero, ma fuori dal governo è certamente, ripeto, una mina vagante, come ha dimostrato quando era presidente del Gruppo democristiano alla Camera. Tutto avviene per lotte interne della Democrazia cristiana, non perchè si creda in qualche cosa e in qualcuno, non perchè si creda in una politica e si persegua un obiettivo: tutto avviene per una lotta a coltello all'interno del partito di maggioranza relativa che ha questa palla al piede. Per questo si sono avuti i risultati negativi delle elezioni in Sardegna e i risultati delle ultime elezioni. Vedete lo esempio dell'onorevole Piccoli: attivissimo, sempre presente, non certo carente di mezzi per la propaganda, non certo carente di clientele attraverso degli enti economici, non certo carente di intelligenza, non certo carente di esperienza ha visto perdere le sue basi elettorali nella Trento sua, di De Gasperi, tradizionalmente democristiana anche al di là dei fatti storici che hanno aggregato quell'italianissima terra allora al Regno di Italia. Onorevole Andreotti, lei ha commesso degli atti forse al di là delle sue intenzioni o comunque che hanno avuto delle conseguenze dell'apprendista stregone che si trova a non poter più dominare le conseguenze di determinati atti. Ma i casi sono due: o lei aveva bene meritato dal paese, sempre per la minaccia della quale parleremo, e allora doveva, magari con una stelletta in più, rimanere a quel posto; oppure lei non aveva bene meritato per l'azione pesante fatta per ragioni interne alla Democrazia cristiana e non certo per la cosiddetta minaccia del risorgente fascismo (da attribuirsi a chi e come ne parleremo), e allora doveva lasciare il Governo. Ma lasciando il Governo ritornava la mina vagante che era precedentemente e allora l'onorevole Moro, al quale io riconosco un'intelligenza e un'esperienza veramente al di là di quanto io non dica, con un atto improvviso e inaspettato le ha dato una posizione di primo piano affidandole il bilancio, la Cassa del Mezzogiorno e anche la rappre-

sentanza permanente presso l'OCSE. Probabilmente le daranno altre deleghe, altri incarichi; come quando la Democrazia cristiana ritenne di rinserrare il senatore Gronchi in una gabbia d'oro, perchè era la mina vagante di quei tempi. E il destino delle mine vaganti non è quello di essere allontanate, è quello di essere accolte per limitare gli effetti delle possibili deflagrazioni. Onorevole Presidente del Consiglio, fare un discorso sul fascismo con lei sarebbe un discorso interessante sotto il profilo politico e morale. Non faccio allusioni di carattere personale, faccio allusioni solo alla dottrina, alla politica e alla pratica. Il fascismo è un fatto storico, onorevole Presidente del Consiglio, come tanti altri che hanno costellato la nostra lunga e densa storia ed è un fenomeno che ha avuto il suo ciclo ed è definitivamente chiuso. Le dico questo responsabilmente perchè da questo banco lo abbiamo detto e ripetuto e corrisponde alla nostra valutazione politica. Non ci importa se determinati atteggiamenti possono anche crearsi, può darsi, qualche posizione dialettica con amici e nemici. È un fatto storico e se ne potrà parlare quando riterremo opportuno sotto il profilo della validità storica. La differenza che divide noi da molti altri gruppi in quest'Aula è solo nella valutazione del fenomeno, valutazione che possiamo esprimere in un senso o in un altro. Ma non si può, col termine « fascismo », identificare un fenomeno ed un movimento politico con gli extraparlamentari di destra che noi abbiamo sempre denunciato in quest'Aula, e non da adesso, come non hanno fatto i socialisti verso gli extraparlamentari di sinistra e come hanno fatto, in ritardo, i comunisti verso alcune frange degli extraparlamentari di sinistra.

Noi fin dal primo sorgere — e gli atti parlamentari sono a testimonianza — di certi fatti abbiamo chiarito la nostra posizione. Ed io ebbi il coraggio di dire ai ministri Restivo, Taviani, Rumor, che alcune trame, che indicavano come nere, erano gestite dal servizio informazioni della Difesa ed altri extraparlamentari di destra erano gestiti dal Ministero dell'interno.

Ebbene, onorevole Presidente del Consiglio, crede che l'onorevole Restivo e successivamente l'onorevole Rumor o l'onorevole Taviani abbiano minimamente contestato la mia affermazione, anche solo dal punto di vista formale? Invano voi cercherete negli atti parlamentari una risposta negativa. Ecco perchè oggi serenamente possiamo parlare a testa alta, mentre dicendolo solo oggi potrebbe sembrare il tentativo di voler allontanare dalla nostra formazione politica eventi negativi attraverso la prostituzione di alcuni magistrati che si prestano a determinate azioni a comando.

Noi l'abbiamo detto fin da allora e il coraggio il Governo non l'ha avuto, anche per difendere chi in quel momento occupava il Ministero della difesa e il Ministero dell'interno. Onorevole Andreotti, l'ho detto io allora...

A N D R E O T T I, *Ministro del bilancio e della programmazione economica con l'incarico di Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno*. Ed allora perchè poi rimproverava di aver fatto qualche cosa?

N E N C I O N I. Non la rimprovero affatto, anzi. Mi lasci finire e sentirà.

Ripeto che fin da allora abbiamo fatto presente questa gestione da parte del Servizio informazioni difesa e noi non potevamo, onorevole Andreotti, dire che la gestione era attribuita al generale Miceli o al colonnello Marzollo: era attribuita al Servizio informazioni difesa; doveva essere semmai il Ministero della difesa, che aveva la possibilità di consultare le carte segrete, a dire al Parlamento: senatore Nencioni, lei si sbaglia, perchè nessuno degli uomini che gravitano attorno al SID è responsabile di quanto avviene. Ma questo non è avvenuto; il Governo si è preso questa frustata in faccia, in passato. Perchè? Perchè c'erano le elezioni; perchè faceva comodo l'incertezza; faceva comodo nascondere l'essenziale; faceva veramente comodo che ci fosse un capro espiatorio per la libidine di rastrellare dei voti che non spettavano nè alla Democrazia cristiana, nè tanto meno ad altri Gruppi presenti in Parlamento, ma spettavano al Movimento socia-

le italiano, oggi Movimento sociale-Destra nazionale.

E se l'onorevole Taviani, ministro dell'interno, non potè rispondere alla seconda accusa della gestione di altri Gruppi, è perchè probabilmente aveva paura che si avessero in mano e si potessero mostrare in Parlamento le prove della gestione da parte del Ministero dell'interno, le prove dei finanziamenti. Ed allora, onorevole Presidente del Consiglio, quando lei parla di pericolo e di minaccia, della violenza politica e li vuole definire fascismo, questo non ci interessa; quando nel 1952 fu varata la legge Scelba — e queste cose molti se le sono dimenticate — furono inseriti due articoli nei quali si diceva che il Ministero avrebbe indetto dei concorsi a premi per spiegare che cosa è il fascismo. Ciò avveniva nella legge Scelba. Mentre si tentava di darne una definizione di carattere giuridico, con una norma di carattere giuridico-penale, nella stessa legge, sempre per quelle valutazioni cui prima accennavo e per le quali non siamo uguali a nessun popolo della terra, si indicavano dei concorsi per scoprire finalmente, attraverso l'approfondimento, che cosa fosse questo fenomeno che veniva bollato con una norma di carattere giuridico-penale. Sembra questa un barzelletta, invece è una realtà legislativa.

Ed allora, onorevole Presidente del Consiglio, quando si tratta di combattere la violenza politica, quando si tratta di voler scoprire gli autori di quegli efferati crimini noi vogliamo essere in prima linea e lo abbiamo dimostrato anche in questa legislatura perchè ci siamo fatti promotori di disegni di legge per la creazione di quegli strumenti di cui lei parla nelle sue comunicazioni, strumenti per la repressione di determinati crimini come avviene in quella legge che per un falso storico, consueto oramai, la cronaca politica dei vari giornali depositari della verità (verità a singhiozzo perchè sono in sciopero un giorno sì ed un giorno no) chiama legge Bartolomei, mentre si tratta di una legge presentata da me e da tutto il Gruppo qui presente all'inizio della legislatura, il 25 maggio, e non, come ha fatto il senatore

Bartolomei per la Democrazia cristiana, su responsabile suggerimento certo del suo partito, negli ultimi giorni quando veramente l'ordine pubblico era incontenibile.

Io, che posso anche credere poco all'efficacia di questa legge, perchè le leggi stesse vanno sapute applicare e occorre una volontà politica dei magistrati che vogliono fare ciò, dico che questo provvedimento, oggi legge dello Stato, contiene nei suoi punti essenziali le norme che noi abbiamo proposto al Parlamento.

Allora, onorevole Presidente del Consiglio, quando lei parla di nuovi strumenti legislativi per quanto concerne l'ordine pubblico poteva anche sottolineare che quel partito che lei ha voluto confondere con determinate formazioni politiche che svolgono una azione criminosa si era fatto parte diligente da due legislature per denunciare la gestione da parte del SID di alcune formazioni che complottavano contro lo Stato e per denunciare che il Ministero dell'interno gestiva altre formazioni tanto che quando vi era quel contrasto tra il Ministero della difesa e quello dell'interno si diceva, quasi sorridendo, che avremmo potuto assistere anche ad un fatto originale: il ministro Andreotti mandava i carabinieri ad arrestare l'onorevole Taviani e questi carabinieri si scontravano con gli agenti di pubblica sicurezza che Taviani aveva mandato per arrestare il ministro Andreotti.

Ecco la realtà. Andate pure fino in fondo! Ieri il senatore Zuccalà ha invitato il Governo ad andare fino in fondo e noi ci associamo alle sue parole: andate pure fino in fondo ma i mandanti, i finanziatori non li troverete mai perchè dovrete guardarvi in faccia l'uno con l'altro! Mi sono spiegato, onorevole Presidente del Consiglio?

Fatta questa precisazione soprattutto di carattere morale più che di carattere politico vi voglio raccontare un episodio per non parlare più di questi fatti. Il giudice istruttore Arcai presso il tribunale di Brescia è stato interrogato dalla Commissione antimafia e nella sua deposizione — è bene che il Parlamento la conosca — ha detto: « Indubbiamente un personaggio come il Fuma-

galli non si sveglia un bel giorno dicendo: oggi faccio la rivoluzione e divento io il presidente. Deve avere delle coperture sia in campo politico sia in campo amministrativo, se si pensa soltanto che nel 1970 lui restò certamente a Milano a lavorare in una azienda di demolizione e trasformazione di automobili. Anzi taluno lo vide anche entrare e uscire dalla questura in quel periodo. È evidente, ripeto, che di coperture doveva averne, anzi ne ha ancora ». Ed è un giudice istruttore che parla.

« Per quello che era il piano vero e proprio di Fumagalli », prosegue, « si trattava di un piano che indubbiamente si inseriva in qualche centro di potere. Questo mi pare che debba essere chiaro », aggiunse dopo una pausa, « anzi chiarissimo. Anche su questo punto Fumagalli, uomo d'azione, razionalmente con il suo cervello di tipo tutto particolare aveva elaborato un programma estremamente semplice. L'aveva proprio dedotto dall'esame di tutte le situazioni studiate a tavolino, leggendo, vedendo e confrontando. Lui ha detto questo: "Il colpo di Stato attualmente in Italia non lo si può più fare se non con spargimento di sangue"; spargimento di sangue su due estremi dello schieramento politico che occorreva stanare, togliere dall'immobilismo, dall'inserimento nel sistema per portarli alla strage indiscriminata e reciproca. Si trattava cioè con certi gruppi di scatenare la violenza dei comunisti ma non degli estremisti di sinistra. Occorrerà vedere fino a dove arriva Fumagalli anche con altri gruppi estremisti di sinistra, occorrerà vedere fino a dove arriva Fumagalli anche con gli altri gruppi estremisti di destra. Altri gruppi invece avrebbero dovuto attaccare il Movimento sociale italiano. La parola d'ordine, il suo schema era questo: stanare il Partito comunista, stanare il Movimento sociale italiano, portarli al sangue, alla guerra civile, imporre all'esercito l'intervento non per contatti presi se non dalla sua copertura ad altissimo livello, ma per dovere costituzionale. Quando io lessi le intercettazioni, una delle cose vere di cui la stampa ha parlato, che durarono 25-30 giorni, attraverso queste intercettazioni riuscimmo a localizzare due delle basi di Fumagalli.

Avevamo sentore che ve ne fosse una terza, ma il 7 maggio non l'avevamo ancora localizzata. Senonchè il martedì precedente il 12 maggio mi portarono un'intercettazione quanto mai preoccupante perchè faceva riferimento ad una certa cassetta. Il De Mauro infatti aveva telefonato al Fumagalli dicendo: "Qui Giancarlo ha portato una cassetta, cosa ne faccio? La porto ad Angelo a Segrate oppure la porto a te? ». E Fumagalli: "No, rinviemo tutto a venerdì. La cassetta tienla lì, io passo a ritirarla" ».

« Voi capite », ha continuato il giudice Arcai, « che sotto il referendum e avendo già dalle intercettazioni sentito parlare di candelotti che vanno e vengono nei furgoni dei partiti politici, sapendo che uno dei progetti era quello di una mitragliatrice MG installata su un furgoncino che avrebbe dovuto piombare in un paese e fare fuoco su cortei comunisti e missini nonchè su gruppi di persone, donne e bambini comunque in attesa del tram, indiscriminatamente; voi capite che quando io leggo questa intercettazione mi pongo il problema: che accadrà a Milano venerdì? Se da Milano questa cassetta non deve essere portata a Segrate ma deve essere tenuta lì perchè passerà Fumagalli personalmente a ritirarla, dopo certi precedenti io mi preoccupo di che cosa avverrà a Milano. Se a Milano venerdì ci scappa il morto domani si verrà a sapere che io avevo in mano un'intercettazione del genere con questo discorso brevissimo, poche battute; domani mi fucilano se non intervengo. Per cui ho immediatamente troncato le intercettazioni e ho disposto tutto il piano per arrestare il Fumagalli il giorno 9 ».

Ma qui viene il bello, onorevole Andreotti: « Il 9 maggio infatti venimmo a Milano segretamente » — pensate che i carabinieri fornirono 120 uomini prendendosi dai seggi elettorali, pensate a un giudice che deve venire segretamente e deve non fare neanche apparire che si serve dei carabinieri — « lavorammo tutta la notte perchè stabilimmo tante pattuglie che dovevano effettuare perquisizioni, che dovevano consegnare gli avvisi di procedimento per quelli che non erano oggetto di mandato di cattura. Si dovevano effettuate le catture consegnando ad

ogni pattuglia di tre uomini una busta sigillata da aprire soltanto all'ora x e al posto x. L'operazione si compie ed ecco perchè quella volta Fumagalli si trovò privo di copertura amministrativa e politica e restò effettivamente esterrefatto»; perchè — questo lo dico io ed è una nota del redattore — aveva la coscienza dell'impunità per le sue protezioni politiche ed amministrative. « Non se lo sarebbe mai aspettato » — continua il giudice — « perchè le cose furono una volta tanto fatte al massimo segreto ed estromettendo » — ecco la cosa che interessa, onorevole Presidente del Consiglio, altro che le sue parole in cui cerca di coinvolgere movimenti politici! — « in modo violento la stampa, per cui non se ne seppe niente. Soltanto dopo l'arresto di Fumagalli, soltanto il giorno 10, riuscimmo a localizzare la terza base segreta che era poi la famosa "chiesa rossa", dove, a quello che abbiamo appreso, tra l'altro l'Orlando » — un socialdemocratico, il vice di Fumagalli — « avrebbe rifiutato dei siciliani ».

E vi risparmio il resto. Ma, onorevoli colleghi, se il giudice Arcai — giudice che io ritengo stimato e a cui da tempo sono state affidate tutte le istruttorie più difficili e più delicate — ha adottato una soluzione giusta, allora non avete il diritto nè politico nè morale di confondere il Movimento sociale-Destra nazionale con le trame nere, rosse, bianche; non avete il diritto morale e il diritto politico di smentire voi stessi quando la maschera che portavate ve l'ha strappata un giudice nell'esercizio delle sue funzioni e con tutte le garanzie che la Costituzione dà a tutte queste operazioni. E allora, che senso ha, onorevole Presidente del Consiglio, che lei si rivolga ad un Gruppo parlamentare come quello che ho l'onore di rappresentare (e in questo momento non mi sentirei di rappresentare, anche se lo potessi, se le mie idee politiche fossero diverse, altri Gruppi finchè non siano stati chiariti questi punti, questi veli che coprono di vergogna una determinata azione di bassa cucina elettorale che la Democrazia cristiana ha intensificato nelle ultime elezioni dal 1972 in avanti, creando dei fantasmi per poi addossarli a chi aveva la colpa soltanto di chiedere democratica-

mente dei consensi per le proprie idee e per quegli errori di Governo che oggi l'onorevole Moro ha chiaramente riconosciuto nelle sue comunicazioni); chi le permette di dire, rivolgendosi ad un Gruppo parlamentare, che ha un nome, Movimento sociale italiano-Destra nazionale, « il nostro atteggiamento nei confronti dell'estrema destra »? Chi glielo permette questo? Da quale norma della Costituzione lei si prende l'arbitrio di valutare, di fare delle valutazioni politiche rivolgendosi ad un Gruppo parlamentare rappresentato in Parlamento? Ma non è solo questo. Chi le permette, dopo quello che ho documentato prima, di dire che « purtroppo non esaurisce qui la sua presenza nella vita nazionale »? Come ha inteso mescolarci ai vari Fumagalli? Come ha inteso mescolarci a vari elementi che erano gestiti dai governi che l'hanno preceduto? Ha inteso mescolarci con qualcuno che sarà individuato, che è responsabile degli efferati crimini che sono stati compiuti solo per poter far ricadere la colpa sul Movimento sociale italiano-Destra nazionale? Chi le dà il diritto, presentandosi secondo le norme della Costituzione in Parlamento, a chiedere la fiducia, capovolgendo lo schema costituzionale, di dire come ella ha detto: vi è divergenza politica e noi non diamo la fiducia? Voi dovete dare la fiducia a noi? È il Governo che chiede al Parlamento, senza discriminazioni, la fiducia! Non è il Governo che può dichiarare di negare la fiducia ad uno qualsiasi, al più sprovveduto dei componenti di quest'Aula!

Io voglio che ella da giurista, da uomo politico provveduto, da uomo di intelligenza notevole possa capire questo errore madornale o questa — glielo dico in termini giuridici — « frattura costituzionale » che ha inteso porre in essere per ragioni che appaiono inconfessabili, altrimenti non l'avrebbe fatto perchè abbiamo sempre in quest'Aula sottolineato la sua correttezza nel rispetto delle leggi, nel rispetto della Costituzione, nel rispetto delle attribuzioni, nel rispetto dei compiti.

Quando dice: la nostra posizione non può essere che di recisa opposizione, ella, giurista insigne, professore universitario, com-

mette un errore, commette un errore giuridico, commette un errore politico. E permetta a questo punto che le ricordi non quanto possiamo aver scritto noi nella nostra produzione; non le ricordo neanche la valutazione ormai famosa, profonda, valida del Kelsen circa i diritti della democrazia, di una sua difesa e la ricerca del limite della esigenza delle opposizioni con la esigenza di salvaguardia della democrazia stessa, delle ideologie, nelle sue varie componenti. Io le porto il parere di nostri avversari, le porto il parere di avversari come Carlo Fiore che ha scritto nella collana di studi penalistici diretta da Bettiol un saggio contro i reati di opinione, un saggio per scardinare quelle ipotesi che chiama « reati di opinioni », nell'ormai vecchio e glorioso, che ha fatto il suo tempo come anche tutti noi, codice Rocco. Le porto l'opinione di Calamandrei che credo non possa minimamente essere associato ideologicamente alla nostra parte. Scrive in questo saggio il Fiore: « L'ideologia dell'ordine costituito, che è per definizione la ideologia dei detentori del potere, non può aspirare ad essere la cornice in cui rinserrare il quadro delle libertà politiche perchè queste, implicando il diritto di non essere d'accordo con gli uomini del potere, sono soprattutto libertà delle opposizioni e per le opposizioni, non dunque un mezzo per stabilizzare il potere, ma semmai per abbatterlo. L'esercizio della libertà perciò è tale soprattutto quando è uso antagonistico della libertà, quando si dirige cioè verso o contro l'universo dei valori costituiti, che è poi l'universo del potere. Guai allora se nell'esercizio di questa libertà la parola non può rivolgersi contro il suo oggetto tenendolo a vile, se non può mettere tutto in discussione, denunciare ben collaudate imposture, scalzare antichi pregiudizi, battersi per trasformare e rovesciare i valori tradizionali! Guai se il pensiero deve rinunciare ad esprimersi sol perchè tema di provocare reazioni o emozioni pericolose, se cioè deve arrestarsi proprio dove e quando può far presa sulla libertà! ». Conclude questo pensiero che sarebbe — come ha detto Bertold Brecht, che dal punto di vista culturale e politico non potete certo allineare dalla nostra par-

te — come se il primo comandamento della democrazia fosse far tenere la bocca chiusa.

Onorevole Presidente del Consiglio, mi sono rivolto a lei perchè è un giurista e può andare oltre il pensiero anche se espresso con un'ottica particolare. Ho voluto riportare proprio la testimonianza di un'ottica avversaria perchè non si dicesse che si voleva difendere una posizione indifendibile.

Dice Calamandrei: « L'idea di una protezione della democrazia attuata mediante la esclusione, per così dire, preventiva dalla lotta politica dei gruppi identificati, ritenuti nemici non è in fondo che la trasposizione nel quadro dell'ideologia democratico-liberale della tecnica legislativa di anticipazione del pericolo a cui si è tradizionalmente ispirata la tutela penale dello Stato non senza prestarsi a bollare e perseguire come sovversivi tendenze e movimenti politici che, ammessi alla libera lizza dei partiti, hanno finito col trionfarvi senza danno, anzi con vittoria della libertà ».

Onorevole Presidente del Consiglio, credo che lei abbia commesso — e penso che lo riconosca — un grosso errore rivolgendosi a noi non chiamandoci col nostro nome e facendo delle affermazioni che contrastano con la realtà giuridica, con la realtà costituzionale e credo che abbia illegittimamente, come democratico, riportato il principio della irreversibilità del regime mascherato con una maschera di cartapesta da Governo di centro-sinistra.

Onorevoli colleghi, ho detto all'inizio che vi era veramente qualcosa di nuovo; qualcosa di nuovo che è stato espresso prima nella subdola apertura a dei non nominati schieramenti a lungo rimasti al lato del nostro sistema politico, dunque non di centro-sinistra, e si rivolgeva certamente al Partito comunista, alla sinistra indipendente, non certo ai liberali perchè lo ha escluso. E ritengo che non si riferisse a noi per quello che ha detto successivamente. E la riprova si è avuta quando per quanto concerne il Partito comunista (e questo lo dico non per noi perchè noi siamo in una trincea di opposizione, chiaramente anticomunista, ma lo dico per la Democrazia cristiana) la De-

mocrazia cristiana attraverso il suo Segretario nazionale ha posto il principio inderogabile del « no » al compromesso storico, punto da cui è scaturita la vera crisi travolgente della formula di centro-sinistra, crisi che poi era insita nella formula. Ella mi insegna, senatore Fanfani, che è una formula suicida come le sentenze suicide, cioè gli obiettivi elencati: l'isolamento del Partito comunista, l'allargamento dell'area democratica, la stabilità dei governi, da lui proclamati, erano in netto contrasto con le motivazioni. Ma, onorevole Moro, anche lei a mezza voce ha detto no al compromesso storico. Mi viene a mente un verso di Trilussa: « e lo disse tanto mai distante che la voce si perse tra le piante ». L'ha detto veramente in modo che nessuno se ne è accorto. Però ha detto chiaro quello che tutti hanno notato. Ha detto: lo respingiamo perchè è una sorta d'incontro a mezza strada, qualche cosa di nuovo che ad un tempo sia e non sia, un alternarsi nei ruoli di maggioranza e opposizione. Invece no: qui occorre la collaborazione, un rapporto dialettico; non solo un rapporto dialettico ma una diversità — e ha adoperato questo termine senza spiegarne il significato — e ha parlato addirittura di finezza politica e di validità, salvo poi a dire — e non poteva fare diversamente — che il Governo in questo dibattito si colloca in una sua autonomia e in una sua autosufficienza politica e programmatica, come maggioranza di fronte alle opposizioni. Aveva escluso una opposizione prima, dopo è tornato alle opposizioni come quando di fronte alla pugnalata del caro estinto poi si recita una prece. Questo è un sistema che è caratteristico di un fenomeno che senza una catalogazione giuridico-penale si chiama « la mafia ».

Ecco il perchè, onorevole Presidente del Consiglio, della nostra netta opposizione a questo Governo volto a sinistra, in contrasto con le prese di posizione della Democrazia cristiana espresse chiaramente con la unanimità che ha mostrato nelle sue assise di partito, plenarie o ristrette. Ecco il perchè della nostra denuncia all'opinione pubblica e della nostra posizione fortemente critica.

Onorevole Andreotti, le devo una risposta perchè non sembri una contraddizione quello che ho detto. Quanto lei ha fatto, ha fatto benissimo a farlo; gliel'ho detto anche in altra sede che il segreto non mi permette di indicare nei particolari. Le ho detto che eravamo contrari alla sua valutazione perchè eravamo per la repressione. Ma la nostra critica è che lei è intervenuto in un momento in cui l'iniziativa era strumentale per una lotta politica. Lei ha agito in un momento in cui il ministro dell'interno Taviani cercava di guadagnare terreno attraverso delle ricerche impossibili, perchè si doveva frugare nelle tasche; ha agito scagliando il generale Maletti contro il generale Miceli.

La magistratura vedrà. Noi non anticipiamo mai per tradizione giudizi prima che la magistratura abbia fatto interamente il suo corso. Ma se non ce lo permettiamo noi, se lo sono permesso i repubblicani i quali hanno detto quello che noi non abbiamo detto sulla « Voce Repubblicana » del 6 ottobre. Si legge infatti nel giornale repubblicano: « L'iniziativa di Andreotti sul piano del metodo ci appare subito censurabile; data l'estrema gravità degli argomenti, perchè tenere all'oscuro il Governo del *dossier* affidandolo alle indagini non sempre necessariamente veloci della magistratura e costringendo dunque implicitamente, in attesa dei mandati di cattura dei responsabili, la Repubblica a convivere all'oscuro con i suoi potenziali assassini? ».

« Andreotti avrebbe dichiarato ad un settimanale — continua "La Voce Repubblicana" —: roba da fortezza, e poi avrebbe addirittura detto, reso incline ad un qualche sarcasmo veramente incomprensibile sulla bocca di un Ministro della difesa ed in un momento quale quello che attraversiamo: bisognerebbe mettere tutto l'esercito sotto processo per la inefficienza. Finora non risulta che Andreotti abbia smentito l' "Espresso" perchè le sue dichiarazioni al settimanale smentiscono quelle che egli ha reso direttamente a "La Stampa". A quale dei due Andreotti credere? A quello della "Stampa" o a quello della smentita? ».

E di fronte alla sua precisazione — lo dico perchè c'è l'onorevole La Malfa — c'è stata la smentita netta del Procuratore della Repubblica che comunque ufficiali dell'esercito fossero coinvolti. Ma c'è stata anche la sua smentita: « Una serie di indiscrezioni e di invenzioni della stampa hanno suscitato opportune smentite e precisazioni della procura » — pertanto smentisce anche la procura in certo senso — « e dell'Arma dei carabinieri. Tutto questo non tocca affatto la circostanza delle notizie raccolte dal SID », commenta l'onorevole La Malfa; infatti è tanto piccola « La Voce Repubblicana » che credo la scriva tutta il Vice Presidente del Consiglio. « La scaltrezza curialesca della dichiarazione non annulla le contraddizioni; se le smentite della Procura sono opportune, anche l'onorevole Andreotti ritiene che tentati *golpe* non ve ne siano stati. Ma allora che significa il richiamo alla sostanza delle notizie raccolte dal SID? Vogliamo smetterla » — conclude — « con questa commedia di dialoghi oscuri, di polemiche sotterranee, di voci fatte filtrare e poi smentite? Insistono i settimanali di aver dato le prove, ma... al momento opportuno l'episodio si è risolto... ».

Ecco la critica che noi le facciamo: niente in contrario che chi ha infranto le leggi del nostro paese paghi duramente e come esempio; però noi respingiamo che gli istituti del diritto penale siano manovrati per bassa cucina all'interno di un partito, all'interno di una compagine ministeriale. Per quanto concerne l'onorevole Taviani debbo dire che lascia un'eredità negativa e forse questa è la ragione per cui non si è ripresentato in altra situazione, meno dignitosa, del Ministero dell'interno. E noi non lo diciamo perchè l'onorevole Taviani nelle sue interviste ha osato dire che menava le mani contro la destra (a parte il fatto che apparteneva al partito fascista e vi ha appartenuto fino all'ultimo, a parte il fatto che le mani non le ha mai menate neanche per sentito dire e a parte il fatto che ciò è in contrasto con l'ideologia cattolica secondo cui si deve porgere l'altra guancia invece di menare le mani, altrimenti sarebbe in contrasto con se stesso): ma la nostra critica è perchè ha av-

vilito nella forma, nella sostanza, negli ordinamenti, nelle istruzioni ed anche nella induzione a delinquere, venendo meno ai propri doveri di ufficio, quell'istituto veramente lodevole che tutela l'ordine pubblico che è la polizia. Infatti l'ha avvilita nei suoi sentimenti, nei suoi doveri, nelle sue funzioni: l'ha avvilita fino a toglierle ogni potere tanto che in quella legge che nella cronaca passa come legge Bartolomei e che sarebbe più giusto chiamare legge Nencioni (ma non ci tengo) si tenta di ridare ai funzionari della polizia giudiziaria i poteri che erano stati loro tolti.

E passo ora alle questioni economiche. Onorevole Presidente del Consiglio, ho detto prima che la sua presa di posizione è in netto contrasto con la lezione di economia del senatore Fanfani e ho detto prima che noi la condividiamo strumentalmente non perchè abbiamo sposato la teoria del benessere del Pigot, o abbiamo sposato l'economia classica; la condividiamo perchè un'economia senza delle norme precise, categoriche non è possibile che difenda se stessa nella comunità nazionale. Quando ella, onorevole Presidente del Consiglio, fa una descrizione precisa dei mali che affliggono la nostra economia, quando si richiama ai nostri conti con l'estero che prevedono, dolorosamente, per la fine dell'anno un *deficit* che si aggirerà sui 6-7.000 miliardi (prospettiva del resto già anticipata dal ministro Giolitti che fornì anche i documenti di valutazione internazionale), quando lei invita, attraverso alcuni atteggiamenti, a combattere i colpi di ariete dell'inflazione rivolgendosi agli operatori economici, ai lavoratori, ai dirigenti sindacali che devono compenetrarsi e comprendere l'ora che volge, non si può poi travolgere tutto per una malintesa azione di rivalutazione.

Devo ora fare delle osservazioni. Innanzitutto i lavoratori non devono pagare gli errori di politica economica dei governi che si sono succeduti. È facile dire ai lavoratori: pagate voi per quello che noi abbiamo sperperato, per le sostanze che abbiamo dissipato attraverso una legislazione perplessa, erronea, cieca e rozza. Ministro Co-

lombo, facciamo l'elenco delle leggi inutili che hanno portato alla situazione attuale! È facile dar la colpa al petrolio e all'aumento delle materie prime; è facile ricordare che il fenomeno dell'inflazione tutti i paesi del mondo l'hanno subito e lo stanno subendo. Si dimentica però di dire che noi siamo l'anello più arrugginito di una catena e che subiamo una inflazione superiore nella sua entità a quella di tutti i paesi del mondo se escludiamo il Brasile che, attraverso l'indicizzazione, sembra aver cancellato dalle conseguenze negative i colpi di ariete dell'inflazione.

I lavoratori si trovano ad avere dei salari rivalutati ma è mutato il potere di acquisto del denaro che ricevono per cui occorre agire in altri settori, occorre agire col bisturi. Onorevole Moro, nella sua esposizione, piuttosto confusa e poco ordinata in questa materia, non ha tenuto minimamente conto delle tesi espresse dal Governatore della Banca d'Italia il 31 maggio dinanzi all'assemblea dei partecipanti, tesi accolte, attraverso lievi modifiche, dal precedente governo dell'onorevole Rumor e che avevano prodotto quella azione legislativa caotica della valanga dei decreti-legge.

Qual è la sua linea? Viene abbandonata la linea dell'azione fiscale ripetuta, del drenaggio del denaro aggiuntivo al prelievo fiscale, viene abbandonata la politica di non allargamento della base monetaria, viene abbandonata la politica di austerità: infatti in questo senso non vi è nessun elemento se non un elemento negativo. Lei afferma che occorre esportare, che occorre che i nostri prodotti siano competitivi sui mercati esteri sì da poter ridurre almeno il *non oil deficit* che sarebbe già un grosso successo (e il ministro Colombo ha detto che arriveremo a questo obiettivo), ma poi d'altra parte dice di razionare il gasolio, cioè di toglierlo praticamente alle industrie che più debbono lavorare per aumentare la loro produttività, la loro produzione di prodotti da esportare, sì che siano competitivi e vadano per il mondo. Ebbene, quando lei dice questo afferma almeno una contraddizione. So che l'onorevole La Malfa sorride perché

difende una sua creatura: perché certamente questa parte dell'intervento è frutto delle sue elucubrazioni serali; però, onorevole Presidente del Consiglio, stiamo alla realtà delle affermazioni!

In un momento in cui il conto corrente del Tesoro con la Banca d'Italia ha sfondato ogni tetto e seguita nella sua entità di *deficit* è inutile dire: vogliamo ridurre la spesa pubblica con l'ascia. In che cosa? Abbiamo saputo fino a ieri da parte del Governo e l'abbiamo visto nel bilancio dello Stato, che ella oggi rinnega almeno in una sua parte (ed è giusto che sia così se la politica cambia), che l'80 per cento delle spese sono impossibili a limarsi perché non possono diminuire, perché hanno un carattere assoluto. D'altra parte lei, avendo come obiettivo quello di favorire determinate tesi che sono state sostenute dall'onorevole Peggio per il Partito comunista, che sono state sostenute da De Martino nel suo noto intervento, non ricordo bene se al comitato centrale o in consiglio nazionale, cioè che non è possibile non dare iniezioni di liquidità alle piccole e medie aziende ed anche alle grandi aziende perché debbono lavorare, ha detto che la restrizione del credito ci è stata imposta come una misura che garantisse i prestiti che abbiamo continuato a ricevere, i prestiti che sono stati mutati da breve a medio termine, i prestiti che abbiamo probabilmente richiesto, malgrado ella abbia negato che negli Stati Uniti ci sia stata una qualsiasi « pattuizione contrattuale », come se i componenti del Senato della Repubblica fossero dei minorenni e non capissero. Non avrebbe detto niente, onorevole Presidente del Consiglio: il fatto che l'abbia detto e la stessa logica (del resto la stampa americana che è abbastanza libera, che non è come la nostra che segue le veline e solo le veline, ce ne ha dato notizia) dimostrano che la pattuizione c'è stata. E quando lei nega che ci sia stata questa pattuizione per le premesse della nostra ripresa, a questo nessuno può credere.

Lei si propone di espandere il credito per dare possibilità alle aziende, specialmente a quelle che esportano; lei si propone di espan-

dere il credito per dare possibilità di rimediare a quella fallimentare politica della casa che ci è stata per due legislature in questa Aula proposta come toccasana (abbiamo avuto le leggi ma non abbiamo avuto le case: abbiamo rifinanziato le leggi, ma non abbiamo avuto le case). Lei dunque, onorevole Presidente del Consiglio, ritiene con la bacchetta magica di far piazza pulita confessando, come ha fatto, questi errori di politica economica. Lo dico chiaramente, non so cosa pensi l'onorevole Lauricella di questa diagnosi veramente infausta di tutta la politica che ha sostenuto. Ma quando lei dice: basta con questa politica, occorrono case, si riferisce alla diversa politica che noi avevamo modestamente suggerito e si riferisce nella critica a quelle leggi che sono state sbandierate come l'essenza del centro-sinistra, come una delle conquiste del partito delle riforme. Noi ci siamo battuti perchè le case venissero date a tutti i lavoratori, ai meno abbienti, con una legge però che fosse la premessa di un inizio di una nuova era per le abitazioni. Noi abbiamo combattuto quegli errori che ora sono stati riconosciuti dai banchi del Governo ed anche dai banchi dell'ex opposizione comunista, che sono stati riconosciuti da tutti i settori, dai socialdemocratici che ne hanno fatto un elemento determinante nella soluzione della crisi.

Ebbene, ella oggi sconfessa tutta questa politica della casa dicendo che bisogna ricominciare daccapo e promette finanziamenti per risolvere questo problema. Onorevole Presidente del Consiglio, allora noi superiamo tutte le vette che ci sono state imposte come limite massimo e dal Fondo monetario internazionale come credito globale interno e recentemente dalla Commissione della Comunità economica europea per le nostre esigenze di mendicanti di miliardi. Ci sono state anche imposte nel convegno di Bellagio dove si prese atto e si mise lo spolverino a fatti ormai avvenuti e conclusi tra il Governatore della Banca d'Italia e il dirimpettaio tedesco, già avvenuti almeno venti giorni prima; in quella occasione si dettero pesanti consigli all'onorevole Colom-

bo sul come condurre la cosa economica, su come ridurre i fenomeni eversivi economici a fenomeni normali, su come combattere l'inflazione, su come venire incontro alle giuste esigenze dei lavoratori e del popolo italiano, su come risolvere i nostri problemi base. Altro che leggi con un afflato socialista presentate come il principio di una nuova era, presentate come la soluzione di un annoso problema che non era mai stato affrontato! Questo difficilmente possiamo comprendere se buttando a mare le direttive di carattere tecnico — certo non politico — del Governatore della Banca d'Italia con le attenuazioni ricevute dalla linea Giolitti si inizia una politica completamente nuova di spesa, di aumento del credito alle imprese per la esportazione senza porsi il problema che qui non siamo di fronte — e questo a mio parere è pacifico — ad una inflazione da domanda, sicchè basta intristire la domanda e l'inflazione scompare o si attenua; siamo di fronte ad una inflazione dovuta sì all'aumento delle materie prime, dovuta sì all'aumento del petrolio, ma siamo di fronte in Italia specialmente, nella nostra particolare situazione, ad una inflazione da costi: la discrasia tra costi e ricavi.

Onorevole Presidente del Consiglio, ho accennato fuggacemente alla questione dei tassi di interesse, dei tassi attivi e dei tassi passivi, dei tassi attivi che gravano inesorabilmente sulle medie, piccole e grandi industrie e gravano, come ella ha detto nelle sue comunicazioni, anche sugli enti economici pubblici, sugli enti di gestione e sulle società operative; anzi, ha accusato gli enti economici di fare dei debiti senza rendersi conto che debbono pagare poi gli interessi, passivi per le imprese, attivi per le banche.

Ebbene, c'è questo fenomeno che in Italia i tassi attivi sono cresciuti a dismisura e gli Stati Uniti, il Giappone, tutti i paesi industriali non ci vogliono più alle loro riunioni, non ci invitano più; i sei sono diventati cinque l'Italia non c'è perchè non portiamo nessun contributo. E quando ci hanno invitato a Parigi, lo hanno fatto all'ultimo momento, al momento della frutta quando ormai i piatti erano scomparsi dalla mensa.

Ebbene, non si è posto il problema del perchè di questa situazione, del fatto che l'aumento dei tassi attivi ha trascinato forzatamente l'aumento dei tassi passivi a dei livelli che hanno messo le banche di fronte ad una situazione impossibile perchè nessuna banca può più esercitare la sua funzione normale. Sono scomparsi per forza di cose i depositi vincolati, i libretti al portatore, i libretti vincolati perchè non danno più assolutamente neanche la metà dell'interesse che i liberi depositi ricevono dalle banche attraverso l'aumento degli interessi passivi. E le aziende si trovano di fronte all'impossibilità, onorevole Presidente del Consiglio, nella discrasia tra costi e ricavi, di attingere al capitale di rischio per la paralisi ormai endemica delle borse dal momento in cui una operazione le travolse; e le riforme si lasciano ancora aspettare. Onorevole Presidente del Consiglio, non è più possibile neanche ricorrere al capitale obbligazionario, e lei lo ha detto nelle sue comunicazioni, perchè non c'è più convenienza. E se non le banche stesse che lo fanno per forza drenando e immobilizzando del denaro presso la Banca d'Italia, quale risparmiatore potrebbe investire i suoi risparmi ai tassi delle obbligazioni, anche ai tassi più generosi? Quale risparmiatore potrebbe aver fiducia nelle industrie? Quale risparmiatore potrebbe aver fiducia anche nello Stato? È un fatto ormai che si ripete che quando i buoni del tesoro sono messi all'asta le aste vanno deserte per la mancanza anche di fiducia ma soprattutto di convenienza di investimento, mentre le banche sono in questo momento con liquidità anche eccessiva che non possono investire per quei limiti che sono posti dalla politica di restrizione del credito che è stata imposta dalla lotta all'inflazione. Ed ella vorrebbe abbattere tutto questo? Sarebbe come aprire le porte ancora a maggiore inflazione. Non si è reso conto che le banche non sono più in grado di fare altro che pirateria. Lei ha adoperato dei termini molto più diplomatici, ma io dico « pirateria » perchè le banche IRI e le banche non IRI ogni giorno si rubano, attraverso un ottavo, un mezzo, attraverso l'uno per cento in più nel

tasso di interesse centinaia di miliardi di depositi; se li rubano, se li contestano come i pirati della Malesia mettevano le mani sui bauli colmi di ducati d'oro.

Onorevole Presidente del Consiglio, in questa situazione altro che politica di apertura a coloro che hanno avuto sempre come obiettivo la eversione economica per impadronirsi delle leve del potere come salvatori della patria, altro che politica eversiva sotto il profilo economico per dare momentaneamente ragione a delle aspirazioni di potere di determinati gruppi, specialmente dei socialisti che, come dice la storia, sono sempre stati, pur nelle loro divisioni, un gruppo di potere, più gruppi di potere che si proliferano! E la politica va avanti attraverso questi giri di valzer, attraverso questi balletti, mentre i lavoratori italiani si vedono deprezzare la tredicesima, vedono che la busta paga non serve più nemmeno a sopperire alle necessità più elementari di una vita semplice e modesta, vedono la possibilità di essere messi in cassa integrazione, di avere dei ponti allungati a venti giorni perchè la produttività non è più attiva, perchè non è più possibile rendere, perchè non è più possibile collocare il prodotto in questa situazione economica ormai frutto se non di errori quanto meno di confusione, di disinvoltura, di perplessità.

L'onorevole La Malfa dovrebbe essere la garanzia della rettitudine e del rigore tecnico della politica del Governo. Onorevole La Malfa, credo che lei abbia commesso un errore. Se io fossi stato un uomo della sua esperienza tecnica e finanziaria, un uomo che ha passato la sua vita tra l'ufficio studi della Banca commerciale e la coltivazione dei problemi di carattere economico (io non sono un tecnico; infatti una volta che le dissi che lei era solo un tecnico, lei mi rispose: e lei non è nemmeno un tecnico) non avrei minimamente messo l'avallo su una situazione di questo genere. Questo Governo non può durare, onorevole Presidente del Consiglio: durerà 45 giorni, poi cominceranno le grandi manovre che sono già in atto, che sono già *in nuce*, le grandi manovre che già si profilano. E se non si verificherà

l'evento al quale mi sono riferito all'inizio e cioè che il popolo italiano si sveglierà una mattina sotto il tallone sovietico (evento che il senatore Fanfani ha voluto allontanare dalle possibilità di responsabilità della Democrazia cristiana), dovremo vivere veramente una vita meschina conducendo una politica economica che non saprà da quale parte rivolgere nè i suoi strali nè le sue cornucopie: sarà una politica economica condotta avanti giorno per giorno, senza possibilità di obiettivi, criticata da tutti i nostri *partners* esteri sia oltre Atlantico che in Europa. Leggete i giornali tecnici ed economici! Noi siamo lo stivale sfondato, siamo il paese dei mandolini, siamo il paese dell'allegria finanza, siamo il paese delle rubeorie, siamo il paese dei coltelli di Trastevere, siamo il paese in agonia che non ha saputo crearsi una politica, che non ha saputo manovrare una politica. Lei ha detto che non vuole gestire la recessione. Noi saremmo d'accordo su questa proposizione, ma la realtà è che lei non gestirà la recessione con questa politica, ma la subirà e, quello che è più grave, la subirà il popolo italiano. (*Vivi applausi dall'estrema destra. Molte congratulazioni*).

P R E S I D E N T E. È iscritto a parlare il senatore Cifarelli. Ne ha facoltà.

C I F A R E L L I. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, quando l'invito unanime della direzione della Democrazia cristiana fu all'esame degli organi direttivi del Partito repubblicano italiano noi fummo unanimi nel ritenere che non si potesse rispondere di no all'invito formulato per la creazione di questo Governo con la presidenza di Aldo Moro e con la partecipazione della Democrazia cristiana e del Partito repubblicano. Quale la motivazione di questa decisione? Sapevamo che si era molto innanzi nel tempo nello svolgimento di una crisi di governo drammatica, complessa, tale da suscitare di continuo nel paese le più vive apprensioni; una crisi dalla quale sembrava che non ci potesse essere altra uscita se non quella del ricorso anticipato alle urne. E

noi avevamo detto che questa estrema ipotesi ritenevamo fosse estremamente pericolosa per un paese il quale vive nella situazione economica e sociale nella quale si trova oggi l'Italia.

Abbiamo ritenuto di non poter rispondere di no, perchè constatavamo che la Democrazia cristiana unanimemente faceva suo il programma delineato dal precedente presidente incaricato senatore Fanfani e poi reso più severo, più coerente, più articolato, attraverso gli sforzi successivi di precisazione, dal presidente incaricato Moro. E poi non potevamo rispondere di no, e non lo volevamo, anche per un'altra ragione: perchè l'azione che era stata svolta dalla delegazione del Partito repubblicano nelle trattative era stata rivolta soprattutto ad evitare il chiudersi di una situazione; era stata rivolta a favorire, nei limiti delle nostre forze, il ritorno ad una formazione organica di centro-sinistra, cioè praticamente il ritorno ad un Governo formato dai quattro partiti della coalizione di centro-sinistra, così come era stato tentato, senza riuscirvi, dal senatore Fanfani; e poi era stata rivolta a favorire la creazione di un governo monocolore della Democrazia cristiana sempre nel quadro di quella maggioranza. Una volta che l'una e l'altra ipotesi erano cadute, noi non potevamo certamente dire di no a questa ulteriore proposta, anche perchè sapevamo, d'altra parte, che si erano create intorno ad essa nel campo degli altri due partiti, del Partito socialista e del Partito socialista democratico, delle ragioni di comprensione del nostro atteggiamento e soprattutto delle disponibilità ad una risposta positiva che hanno costituito in effetti il momento di arrivo per la formazione di questo Governo.

Infine vorrei dire che un partito come il Partito repubblicano, il quale affonda le sue radici nella storia stessa del nostro paese, partito di opinione, ma partito anche con larghe basi popolari nelle più diverse regioni d'Italia, non poteva non sentire l'impazienza e lo smarrimento in seno a quell'opinione pubblica che tutti tengono in gran conto e della quale noi dovremmo essere interpreti. Però piuttosto stranamente evol-

vono i modi della civiltà contemporanea, tanto che noi siamo portati ad essere un po' i norai che attuano o che registrano le altrui risoluzioni o almeno dei testimoni fidefacenti che in una sede solenne vengono ad esprimere degli stati d'animo e delle valutazioni nei momenti decisionali. Il Parlamento è assente, se non addirittura tagliato fuori dai rapporti con quella opinione, ma in quanto rappresentanti di forze politiche, in quanto uomini di milizia politica quotidiana, in quanto rappresentanti del popolo noi sentivamo, come sentiamo di continuo, le ansie e quelle preoccupazioni del paese che hanno indotto il Partito repubblicano a compiere il proprio dovere in relazione alla proposta piccola coalizione — come l'ha definita il Presidente del Consiglio — pur conoscendo benissimo, meglio di ogni altro, i nostri limiti parlamentari, di seguito effettivo registrato in voti, di possibilità di azione in presenza dello schieramento politico italiano e pur conoscendo in pieno, e non da oggi, il peso schiacciante dei compiti che questo Governo deve affrontare in questa enorme crisi economica, sociale, politica, istituzionale del nostro paese.

Siamo in effetti di fronte ad una evidente e chiara tendenza alla disgregazione dello Stato e se vogliamo porvi rimedio è evidente che non debbono tirarsi indietro coloro che, come i repubblicani, si richiamano alle grandi tradizioni del Risorgimento.

Del resto il presidente Moro nel suo discorso programmatico ha espresso, con la precisione che tutti gli riconosciamo e con lo stile che caratterizza quel notevole discorso, il significato e la validità dell'apporto repubblicano. Sarei tentato di leggerlo, ma in questa fase del dibattito acquista merito chi è più breve. Pertanto mi limiterò a ringraziarlo per quello che ci ha detto ed a sottolineare i tre aspetti ai quali si è riferito nel giudicare l'importanza dell'apporto repubblicano.

Ella, signor Presidente, si è riferita all'alta tradizione democratica del Partito repubblicano; si è riferita al correttivo che la presenza repubblicana costituisce a vantaggio di tutti, rispetto ad un monocoloro che

inevitabilmente porta a situazione o ad impressioni di esclusivismo e di chiusura che sono le più difficili a superarsi quando si vuole passare ad un'altra fase politica. Poi ella ha sottolineato, onorevole Presidente del Consiglio, il significato laico della presenza repubblicana ed è questo un punto sul quale desidero attirare l'attenzione anche perchè ella lo ha articolato riferendosi alla validità laica della stessa Democrazia cristiana o di sua parte, se non altro in quanto essa è il partito tra i partiti, in uno Stato come il nostro, caratterizzato dalla sua storia e dalla presenza centrale della Chiesa cattolica. Al riguardo ella ha ricordato la necessità e l'urgenza della revisione del Concordato che già, essendo lei Presidente del Consiglio, fu imposta e che ora i tempi rendono matura, specie dopo la lunga e difficile prova del referendum sul divorzio che ha messo in pericolo l'abolizione degli storici steccati di cui De Gasperi ha il merito della enunciazione e dell'attuazione.

Condividiamo la determinazione del significato di questa piccola coalizione entro la maggioranza di centro-sinistra. Ella ha detto che questo costituisce « un passaggio obbligato verso una più compiuta e puntuale rappresentanza del paese espressa in una organica politica di centro-sinistra in grado di sprigionare tutte le sue capacità costruttive ». Ritengo che queste sue parole debbano essere tenute presenti per formulare un giudizio sull'opera che questo Governo intraprende, sottolineando però, come ella ha fatto, che questo non è un Governo provvisorio o di transizione. Questo va tenuto presente perchè nell'attuale situazione non possiamo attendere scadenze che possano determinarsi o novità politiche incalzanti. Dobbiamo viceversa affermare che non solo con la pienezza dei poteri costituzionali dopo la fiducia delle Camere, ma anche con il suo significato politico, con la validità del suo programma, e con l'intesa fra i partiti che convergono in questo voto, questo Governo deve affrontare — ed è urgente che lo faccia — i gravi compiti che gli sono davanti.

Del resto non debbo nascondere una certa insofferenza, onorevole Presidente del Con-

siglio, non sempre iconoclasta, allorchè sento il lungo parlare sui problemi di schieramento. Noi repubblicani, certo, non siamo indifferenti a questi problemi ed abbiamo dimostrato — e il senatore Fanfani e l'onorevole Moro credo che entrambi lo sappiano più di ogni altro — la particolare sensibilità alle necessità di innovazioni dello schieramento politico italiano, se è vero, come è vero, che l'inizio della politica di centro-sinistra fu soprattutto voluto e portato avanti dalla iniziativa, dalla tenacia e dalla lungimiranza dei repubblicani e che in tal senso ci siamo battuti intensamente, e per anni, allo scopo di allargare la base democratica, di chiamare nuovi ceti e nuove classi, che finora erano rimasti in posizione marginale, a partecipare pienamente alla guida dello Stato e soprattutto di impegnare in tal senso il Partito socialista.

Questo ricordo storico sta a dimostrare la nostra sensibilità ai problemi di schieramento. Ieri il senatore Saragat ha ricordato con precisione la frontiera ideale e politica che separa noi della maggioranza di centro-sinistra dal Partito comunista e il baratro morale e politico che ci separa dal fascismo, in qualsiasi modo esso tenti di risorgere. Ed io potrei limitarmi a questo, perchè è stato un autorevolissimo parlamentare del nostro schieramento a formulare tale definizione; ma vorrei aggiungere, onorevole Presidente del Consiglio, che noi, non da oggi critici della situazione economico-sociale, delle carenze programmatiche, delle attuazioni distorte, delle esitazioni, dei ripensamenti, delle confusioni, dell'assemblearismo, siamo stati pur sempre convinti che, proprio se si vuole evitare che i problemi di schieramento diventino inestricabili, occorre che ci sia chiarezza costruttiva in relazione ai problemi di contenuto, cioè ai problemi programmatici.

Vorrei ancora osservare al riguardo che in relazione alla posizione chiara del Governo che ella ha presentato in Senato, onorevole Presidente del Consiglio, va sottolineata la sua precisazione circa quella fumosa proposta della quale tante volte si è parlato

e che ho visto ritornare anche poco fa nella polemica in quest'Aula. Ella ha detto che il cosiddetto « compromesso storico » viene respinto dal suo partito e dal nostro, viene respinto nell'impostazione base di schieramento per quanto riguarda il Governo, perchè esso sarebbe « una sorta di incontro a mezza strada, qualche cosa di nuovo che ad un tempo sia e non sia un'alternarsi nei ruoli di maggioranza ed opposizione, il profilarsi di una diversità che non consista in un mutamento delle forze di guida, ma nel deformante aggiungersi ad altre della componente comunista ».

Ella ha detto che purtroppo nel nostro paese — e ciò è alla base di tanto disagio politico — non può esserci quello che avviene in Inghilterra o negli Stati Uniti, cioè l'alternanza di grandi forze politiche: siamo in una situazione che è quella che conosciamo, ma proprio se siamo in questa situazione dobbiamo evitare confusioni e distorsioni che non modificherebbero in meglio quello che è il quadro di politica interna e di politica internazionale e quindi della nostra presenza nel mondo, ma servirebbe soltanto a creare delle confusioni e delle contropinte e molto spesso l'incapacità di un retto funzionamento del sistema democratico che vede le funzioni distinte, contrapposte, alla maggioranza e dell'opposizione, ciascuno nel suo campo, ciascuno con i propri diritti e con i propri doveri. Da questo punto di vista mi sia consentito dire che, per quanto riguarda la storia della precedente legislatura e di questa finora, ciò che spesso abbiamo dovuto lamentare non sono stati l'insufficienza, gli intoppi nel funzionamento tra maggioranza ed opposizione, ma è stato o il disgregarsi della maggioranza attraverso un continuo ripensamento delle stesse sue decisioni o un assemblearismo confuso che nulla ha a che vedere con il vero significato del Parlamento dove vi è la proposta della maggioranza, dove si è attenti alla critica dell'opposizione, dove si raggiunge un punto di convergenza della maggioranza stessa e dove essa infine con il voto, in quanto maggioranza, prende la sua decisione ed assume le proprie responsabilità.

In questo quadro ella giustamente ha detto, onorevole Moro, che diversa è la posizione del partito liberale, non già in quanto avvio ad un pentapartito, ma in quanto valutazione di una delle componenti storiche della democrazia italiana, anch'essa con riferimento al Risorgimento. E devo sottolineare che nelle battaglie laiche, come per esempio quella per il *referendum* sul divorzio, il Partito liberale ha assunto una posizione non diversa da quella dei repubblicani. Però noi abbiamo sempre dato la prevalenza, abbiamo sempre privilegiato i contenuti sugli schieramenti; abbiamo cioè condotto una politica che guardasse alle cose da fare, che sono di grandissimo momento quando si è in presenza di una situazione che si fa di giorno in giorno più grave. Ella l'ha riconosciuto, onorevole Presidente, allorchè ha fatto notare che la relazione previsionale e programmatica, presentata solo 7-8 settimane fa, nei suoi dati e nelle sue previsioni risulta già parzialmente e forse notevolmente superata. Ella della gravità di questa situazione ha dato la prova quando ha ricordato che anche previsioni di bilancio in quel disegno di legge che ora è all'esame della Camera — la legge di bilancio — devono essere modificate, perchè le disponibilità e le possibilità dello Stato non possono essere all'altezza di certe previsioni. Il criterio per il quale il programma economico che sta alla base di questo Governo trova il nostro consenso è proprio quello della severa valutazione delle possibilità che si esprime oggi nel senso di « esame approfondito e serio delle compatibilità ».

Noi, in relazione a questo sforzo di salvezza del paese dall'inflazione, dalla recessione, dalla diminuzione del tenore di vita, vogliamo sottolineare che nel suo discorso, onorevole Moro, vi è un tardivo apprezzamento e soddisfacimento di una richiesta mille volte da noi avanzata, cioè che si parlasse chiaro al paese, che venissero presentate le cifre delle entrate e delle spese per quelle che sono, che venisse gridato agli italiani l'allarme per una situazione che si deteriorava di giorno in giorno. Troppo spesso ci siamo trovati però di fronte ad edulcoramenti, a mezze verità, a ipotesi sostituite al-

l'effettiva esposizione dei fatti e delle possibilità. Avevamo molto apprezzato il discorso dell'onorevole Rumor, precedente presidente del Consiglio, alla Fiera del Levante a Bari, nel settembre di quest'anno, e attendevamo che in occasione della verifica di autunno quelle impostazioni venissero sottoposte ad un approfondito dibattito da parte dei quattro partiti della coalizione. C'è stata invece la crisi e di essa si è profittato per scarnire la situazione, per enumerare i punti amari che devono essere considerati e per giungere ad una formulazione che è una delle basi, la prevalente, del nostro sì alla partecipazione alla piccola coalizione tra Democrazia cristiana e Partito repubblicano.

Proprio questa conoscenza approfondita della situazione ci porta a riaffermare che mai come oggi la nostra antica istanza della programmazione, con la partecipazione delle forze sociali ad essa, costituisce l'unica maniera seria di affrontare il problema.

Certo, c'era la programmazione degli anni che furono, la programmazione che definirei facile: quella basata sull'aumento del reddito globale del paese anno per anno (il 4, il 4 e mezzo, il 5 per cento), con la possibilità quindi di spartire un nuovo flusso di ricchezza, fino al vagheggiamento di costruire in ogni scuola delle periferie una piscina (le famose 1.500 micropiscine da realizzare ogni anno). Adesso queste previsioni di incremento — siamo alla configurazione dello sviluppo zero — sono effettivamente inesistenti e quindi una programmazione di quel tipo sarebbe folle. Ma una programmazione nel senso di stabilire le priorità, di graduare i sacrifici, di ripartire le conseguenze amarissime di una situazione che in parte risale a nostra responsabilità, ma in parte, e notevole parte, risale ad una responsabilità generale forse della fase storica che siamo chiamati a vivere, una programmazione severa di questo genere oggi è più che mai necessaria; e in relazione a questa ecco la posizione dei sindacati.

Anche qui noi siamo stati mille volte messi sotto accusa per la famosa enunciazione dell'esigenza di una politica dei redditi: i repubblicani forcaioli, i repubblicani che vo-

gliono far pagare ai lavoratori — e magari ai lavoratori più deboli — lo sviluppo e il vantaggio degli altri. Invece noi non abbiamo fatto altro che sostenere quella che anche a livello europeo (mi riferisco a tutti i documenti della Comunità) è un'esigenza elementare per la vita di uno Stato moderno, cioè che, stabilite delle priorità, si determini il modo di realizzarle e, in relazione a queste, si stabilisca la ripartizione degli sforzi e dei sacrifici attraverso l'incontro-scontro, attraverso l'assiduo contatto delle parti sociali.

Quando il repubblicano La Malfa fu nel governo Fanfani ministro del bilancio e della programmazione, i sindacati furono chiamati a far parte dell'organo che determinava il programma: fu già iniziata questa prova ai tempi della famosa nota aggiuntiva al bilancio dello Stato. Poi gli orientamenti sono stati diversi, i sindacati hanno preso altra strada, abbiamo avuto gli autunni e gli inverni, abbiamo avuto errori dei quali oggi i lavoratori sono purtroppo le prime vittime, errori sui quali è necessario che i sindacati abbiano a meditare.

Certo sarebbe assurdo concepire uno Stato democratico in cui non venisse affidata ai sindacati un'importantissima funzione e sarebbe assurdo concepire nel tempo nostro uno Stato democratico nel quale i sindacati non fossero in un colloquio assiduo e tutt'altro che elusivo con il Governo; onde la soluzione che ella, onorevole Presidente del Consiglio, intende dare al rapporto con i sindacati (accentrato e coordinato in seno al Governo) è una soluzione che ci trova pienamente soddisfatti e che speriamo che in concreto abbia poi ad attuarsi; perchè, con tutto il rispetto per le centrali sindacali, per i loro incontri e scontri, per gli abbracci con i coltelli in tasca e così via, ci troviamo di fronte a certe manifestazioni veramente assurde. Quella di oggi, lo sciopero generale odierno, rientra in queste manifestazioni assurde proprio all'indomani della presentazione di un governo con questa apertura e prima ancora che esso abbia la possibilità di assumere il controllo di certe situazioni! Mi pare, come racconta Monelli

(e non sembri irriverente), che si faccia come quegli alpini i quali qualsiasi cosa accada hanno la bestemmia pronta: piove e si bestemmia, non si riesce a calzare gli stivali e si bestemmia; così questa tendenza allo sciopero facile, che costituisce anzitutto un logorio di quest'arma delicatissima che hanno i sindacati in relazione alle lotte che sono chiamati a svolgere in uno Stato pluralistico quale è il nostro.

D'altra parte, qualsiasi discorso che voglia essere di attuazione di una programmazione occorre che tenga conto della realtà nella quale siamo; e la realtà, non soltanto italiana ma — come dicevo — più vasta, è tale da suscitare una vera e propria angoscia economica. Abbiamo avuto l'inflazione da domanda, abbiamo avuto l'inflazione da costi; oggi siamo di fronte alla recessione che tende ad aumentare nel nostro paese. Qualche giorno fa un alto esponente delle organizzazioni industriali della Germania federale diceva — e non a me soltanto — che per la fine del 1975 la Germania federale prevede oltre 2 milioni, forse 3 milioni di disoccupati. Se tanto prevede un organismo così compatto, dove l'assenteismo è pressochè inesistente, dove la situazione sociale porta ad un numero pressochè inesistente di scioperi, è chiaro che molto diverse e più gravi saranno le previsioni che abbiamo da fare. E da questo punto di vista che è perfettamente giusto guardare al di là delle nostre frontiere, perchè il fenomeno che si sta verificando nel mondo è il fenomeno che forse — quando si tratta di sinologia non siamo molto informati — si può attribuire ad un discorso dello scomunicato Lin Piao, forse scomparso, il quale diceva che il mondo dell'occidente è come la città evoluta e progredita che viene assediata e sopraffatta dalle campagne povere che si sollevano intorno. Una bella immagine certamente, ma nel mondo di oggi siamo di fronte a simile situazione. Siamo nel tempo della penuria per esaurimento delle risorse, siamo nel tempo dell'esplosione demografica accentuata, in relazione alla quale si innestano delle polemiche più o meno fondate, ma certamente non ancora una consapevolezza di una po-

litica seria che andrebbe fatta al riguardo per evitare che ci sia la fame imperversante in terzi continenti e consumi abusivi in altri. Siamo poi di fronte allo scatenamento della lotta per le materie prime che non è meno dura delle lotte coloniali di altri tempi. Ne vediamo la prima, la più importante, che è la lotta sui prezzi del petrolio e dobbiamo constatare che si vanno delineando le altre: i consorzi dei produttori di ferro, dei produttori di rame, dei produttori di bauxite, dei produttori di fosfati indispensabili per i concimi. Sono tutti aspetti di questa situazione diversa che si sta creando nel mondo, onde il tenore di vita che abbiamo non lo potremo più tenere, onde la difesa delle possibilità di funzionamento dell'occidente a questo livello di progresso e di civiltà implica nuovi doveri, nuove posizioni.

Da questo punto di vista mi pare che si imponga il legame con la nostra politica estera. Ne ha fatto ampia esposizione nel suo discorso l'onorevole Presidente del Consiglio. Sia a me consentito di sottolineare che proprio questa nostra situazione di parte più debole dell'occidente di cui facciamo parte, di elemento più debole dell'Europa comunitaria di cui facciamo parte, ci deve portare a ritenere che proprio ora il massimo della follia sarebbe il nostro allontanarci dall'Europa e il lasciarci emarginare. La posizione, non so se accolta o respinta dal cancelliere Schmidt, espressa da Willy Brandt, che in questo convoglio delle nove navi, delle nove nazioni che costituiscono la Comunità economica europea potrebbero rimanere in disparte per alcun tempo, sia pure con molta comprensione o in funzione di una particolare comprensione, le navi in difficoltà, il Regno Unito e l'Italia, è una posizione che già i nostri organi diplomatici hanno respinto, che già la Commissione della Comunità ha criticato, che noi dobbiamo assolutamente escludere dalle possibilità. Qualsiasi sacrificio piuttosto che distaccarci dal sistema comunitario! Dobbiamo in esso far valere non solo le esigenze della politica regionale, ma quelle di una politica agricola che meglio corrisponda alle nostre

possibilità e ai nostri interessi, ma una emarginazione mai.

Da questo punto di vista mi pare di dover sottolineare con soddisfazione che, nel momento stesso in cui il Governo è entrato in carica e presentava il suo programma al Parlamento, lo stesso ha dato il suo assenso per il vertice che il presidente francese Giscard D'Estaing ha tanto tenuto a convocare per la fine del semestre in cui spetta alla Francia la presidenza del Consiglio dei ministri della Comunità. C'era stata, per quanto si è appreso, una riserva accentuata sulla politica regionale. Non so quale esito essa abbia avuto, ma ora, ad ogni modo, pare che il vertice si faccia.

Ebbene mi consenta, onorevole Presidente del Consiglio, ella che è stata titolare del Dicastero degli esteri fino a ieri, di dire che io non mi lascerei troppo guidare in questa materia da ragionamenti di diplomatici di carriera. In questa materia occorre quella fantasia senza la quale politica vera non si fa e quel coraggio lungimirante che fu di uomini come Carlo Sforza, come Alcide De Gasperi, come Luigi Einaudi. Cioè bisogna dire che la causa nostra è la causa stessa dell'Europa e, per esempio, chiedere che *a priori* venga arcivalutata una esigenza politica regionale, praticamente l'esigenza del Mezzogiorno d'Italia e dell'Italia *tout court*, quando non si sono fatti dei passi avanti nella costruzione effettiva della Comunità, significa porre male il problema. Noi dobbiamo essere per la costruzione effettiva della Comunità. E se il Presidente francese intende proporre l'elezione del Parlamento, ben venga. E se il Presidente francese intende, non dico rendere abituali i vertici, ma addirittura trarne l'occasione di un consiglio politico, ben venga. Il sottoscritto, i repubblicani sono per il federalismo europeo. Noi vogliamo gli Stati Uniti d'Europa, cioè molto di più. Però intanto è politico contentarsi di quel che si può avere, specie quando questo viene dalla Francia che sta faticosamente uscendo dalla pesante eredità del gollismo, perpetuata da Pompidou a Jobert fino ai nostri giorni.

Presidenza del Vice Presidente ROMAGNOLI CARETONI Tullia

(Segue C I F A R E L L I) . E ancora vorrei aggiungere, onorevole Presidente del Consiglio, che, mentre questa posizione in relazione all'Europa noi l'approviamo, abbiamo avuto qualche esitazione per la precedente valutazione dei nostri diplomatici di quella che era la situazione alle Nazioni Unite. Ella ha ricordato, onorevole Presidente del Consiglio, che l'Italia ha due punti di riferimento fondamentali sul piano internazionale: l'uno è la piena partecipazione a quella organizzazione di tutti gli Stati (58-60 fino a tre anni fa, 138 oggi) che comprende le organizzazioni politiche statuali di tutti i continenti ad avanzatissimo, ormai quasi completo, processo di decolonizzazione del mondo, e l'altro, l'Alleanza atlantica, alleanza difensiva, garanzia di pace per noi, per l'Europa, per il mondo; il sistema che ci riguarda in questo mondo organizzato per sistemi.

Ma debbo dire che questa valutazione che noi condividiamo per le Nazioni Unite non ci può far chiudere gli occhi circa una certa estrinsecazione faziosa che qua e là serpeggia e della quale per esempio i provvedimenti contro la Repubblica di Israele adottati in seno all'UNESCO costituiscono una testimonianza veramente tale da far ribellare le persone civili.

Qui vorrei sottolineare con consenso quello che ella ha detto, in relazione a questo scottante problema di coesistenza tra popoli e di libertà e di pace nel Mediterraneo, nel suo programma, allorchè ha affermato che il riconoscimento e la certezza di poter vivere entro frontiere sicure devono a nostro avviso valere tanto per gli Stati arabi, quanto per Israele, la cui integrità politica e territoriale non può essere rimessa in discussione. A noi era parso che ci fosse in seno alle Nazioni Unite al riguardo, per certi voti che sono stati espressi dall'Italia, una qualche oscillazione, comunque un

qualche iniziale o tendenziale cedimento alle pressioni troppo forti degli Stati detentori del greggio.

Questa precisazione, onorevole Presidente del Consiglio, per noi è molto importante, come è molto importante la protesta che abbiamo levato per quella faziosa deliberazione dell'UNESCO. Del resto abbiamo avuto la buona compagnia, se le cronache non dicono il falso, dell'autorevole parola di papa Paolo VI quando ha consegnato all'UNESCO il premio intitolato a Giovanni XXIII.

Ma l'Europa ci guarda sbigottita, onorevole Presidente del Consiglio, e abbiamo quei giornalisti che scrivono che le nostre difficoltà ci porteranno chissà dove, forse a rimanere isolati o a crollare lungo il cammino. Ma domandiamoci: questo sbigottimento dell'Europa è il frutto dell'opera, della pena di giornalisti male informati? È il frutto di giudizi esteriori di chi vivendo tre mesi in un paese pretende di conoscerlo a fondo o invece è il risultato di determinate situazioni che noi stessi contribuiamo a creare? Vorrei dirle in proposito a mo' d'esempio, onorevole Presidente del Consiglio, che, mentre ora viene posto l'accento addirittura sulla revisione delle previsioni di bilancio, si stanno eseguendo opere pubbliche alla chetichella tutt'altro che indispensabili e tutt'altro che rientranti nei programmi e nei settori prioritari che sono stati indicati. Si tratta — d'altra parte gli stranieri lo vedono — di una situazione nella quale continuiamo ad indulgere al sistema dei ponti e dei consumi come se nulla fosse accaduto. E apprendiamo, sempre per esempio, che quell'austerità che era stata impostata un anno fa di questi giorni, comportante la limitazione, almeno la domenica, dei trasporti privati e la conseguente riduzione del consumo della benzina, in realtà era un errore perchè si creavano giacenze esorbitanti e perchè non si può ottenere il gasolio e

tutti i sottoprodotti del greggio se non si consuma la benzina. Ma spesso noi politici siamo caricati delle colpe non nostre, delle colpe dei tecnici e degli interessi discutibili che muovono certi tecnici.

D'altra parte fughe di capitali ed evasioni fiscali gli stranieri le vedono e l'Europa ci giudica. Da questo punto di vista vorrei sottolineare che per noi repubblicani è ragione di particolare soddisfazione — ma è la soddisfazione di chi affronta le difficoltà — quella di essere chiamati a confronto proprio con questi problemi per il fatto che il repubblicano onorevole Visentini è ministro delle finanze. Si tratta di un tecnico e questa accentuazione delle capacità tecniche — non suoni offesa per nessuno — è estremamente necessaria. Ho vissuto in Senato durante la scorsa legislatura, onorevole Moro, tutta la vicenda della riforma tributaria. Ne abbiamo discusso intensamente non solo col Ministro d'allora, ma con i direttori generali che si trovavano nella sala accanto e che intervenivano, sospendendo sistematicamente le sedute, a discutere con noi. I colleghi che facevano parte della Commissione finanze e tesoro, presidente allora il senatore Martinelli, ora ministro, sanno che questo è il sistema. Questi direttori generali, pur sapendo tutto della riforma, il giorno in cui abbiamo approvato la legge-delega nulla avevano preparato come se fosse caduta dal cielo questa riforma che essi assiduamente, giorno per giorno, minuto per minuto, avevano visto porre in cantiere. Allora io dico che o il Ministro dell'epoca doveva estrometterli, e non già con la 336 e con gli altri vantaggi del trattamento dei dirigenti, o effettivamente doveva poi egli rispondere della incapacità di far lavorare coloro che erano accanto a lui. Porto solo questo esempio perchè altrimenti il discorso diventerebbe troppo lungo, e me ne guardo bene.

Mi sembra comunque che si possa a questo proposito fare due osservazioni. Innanzitutto l'attuazione piena dell'anagrafe tributaria, con la sua esigenza di personale, implica anche una responsabilità del Parlamento non essendo tempestivamente passati i decreti-legge su questo punto, ma implica an-

che una responsabilità dell'amministrazione. Noi politici possiamo accollarci tutte le responsabilità — la storia poi ci giudicherà — ma la responsabilità che non dobbiamo lasciarci cadere addosso è quella di non saper comandare, di non sapere dare un impulso, di non saper controllare l'esecuzione di un ordine legittimamente dato. L'altra osservazione riguarda, in materia tributaria, gli accertamenti per campione. È stato detto nel programma esposto in Assemblea — ed io vorrei sottolinearlo — che si tratta dell'unico sistema, insieme all'anagrafe tributaria, che consenta di andare avanti nella scoperta dei possibili contribuenti che riescono bellamente ad evadere ai doveri tributari. Giacchè mi trovo su questo argomento, vorrei chiedere a chi ne ha la competenza di guardare che cosa è accaduto del pagamento dell'*una tantum* per le automobili. Potrei citare parecchie persone di mia conoscenza che hanno lasciato la macchina in garage e non hanno pagato l'*una tantum*, come se questa tassa fosse collegata alla circolazione e non al fatto di essere proprietario dell'autovettura.

Ebbene, questi controlli si possono fare e la benemerita Guardia di finanza si occupi un po' di più di questo settore e non già, magari, di istruttorie parapolitiche che dovrebbero essere lasciate ad altri corpi più direttamente impegnati in questo loro dovere istituzionale.

Per rispondere alle preoccupazioni degli stranieri, devo dire che evidentemente c'è questo problema dell'ordine pubblico di fronte alla delinquenza politica. Non mi porterò sul terreno di tutte le polemiche (ne abbiamo avuto una larga esposizione anche ora in Aula), però mi sia consentito sottolineare che anche qui il problema è del saper governare: pienamente rigoroso il rispetto dell'indipendenza della magistratura e dell'autonomia dell'ordine giudiziario, però questi non vivono fuori dello Stato e anche per essi valgono le leggi e la Costituzione; giù il cappello di fronte al magistrato che affronta le responsabilità cercando la verità, ma s'impone il richiamo nei modi dovuti a chi confonde l'adempimento del proprio do-

vere con le esigenze di carriera, con la ricerca della pubblicità.

Quando io in gioventù ero magistrato mi insegnavano i vecchi: il magistrato parla con la sentenza, cioè il magistrato fa la sua sentenza e questo è il suo giudizio e non altro. Ora abbiamo i magistrati politicizzati in foia di pubblicità, alla ricerca della fotografia in primo piano sul settimanale e sul rotocalco. Tutto questo non è qualche cosa che possa ancora continuare: e anche qui da repubblicano, con modestia e con serietà, vorrei dire che in questo settore ci sentiamo particolarmente impegnati ed esposti alle critiche; in questo settore abbiamo affidato ad un repubblicano, come guardasigilli, la cura di siffatti problemi. Evidentemente nessuno potrà far miracoli, e tanto meno l'onorevole Reale che poi è un laico, però evidentemente il senso dello Stato che ci anima, che ci deve animare è quello a cui oggi bisogna far vigorosamente appello perchè siamo veramente di fronte alla disgregazione dello Stato. E lo stesso valga per i corpi di polizia: deve finire questa concorrenza, questo togliersi a vicenda le carte di mano, questo artificioso modo di considerare i problemi per far sì che le indagini dell'uno non siano scoperte dall'altro; veramente siamo oltre i limiti della sopportabilità. Vorrei aggiungere, giacchè ho ricordato l'opera che è affidata nell'ambito del suo Governo, onorevole Presidente del Consiglio, al Ministro della giustizia repubblicano, che per quanto riguarda le riforme civili a cominciare dal diritto di famiglia noi siamo non soltanto fra coloro che vogliono che al più presto e bene siano attuate, ma siamo stati, negli anni dei precedenti governi Moro, proprio in posizione di elaborazione e di spinta per siffatte riforme.

E qui vorrei soltanto aggiungere che, per quanto riguarda il codice di procedura penale, la legge-delega prevede due anni per la sua attuazione e già i mesi stanno passando. Indubbiamente occorre che le commissioni, quelle tecniche e quella parlamentare, attuino ciò che il Parlamento ha voluto, ma che tengano sempre presente che deve funzionare la macchina della giustizia in Italia

e che dobbiamo realizzare un processo penale per il nostro paese, con la sua realtà di uffici, di uomini, di tradizioni, di stati d'animo, di scetticismo, di entusiasmo, e non già qualcosa che venga preso in pieno da altre esperienze di altri paesi. Bisogna cioè fare qualcosa sul serio funzionante, altrimenti ci troveremo come di fronte a certe leggi, quelle per la casa, per esempio, che non ci hanno dato la casa o quelle per certe altre riforme che sono state così elaborate, così complesse, da impedire ogni possibilità di attuazione.

Vorrei dire, con una frase sintetica, che sarebbe bene che le leggi noi parlamentari, dopo averle discusse in principio, chiamassimo ad esaminarle in concreto, a darci un giudizio, coloro che le devono attuare, la gente che ha l'esperienza della legge che deve essere calata nella realtà.

Onorevole Moro, ella è stata ampiamente chiamata in causa poco fa come giurista; consenta a me, senza polemica, di chiamarla in causa come giurista in questo senso: occorre che funzionino gli uffici legislativi della Presidenza del Consiglio e dei ministeri. Noi non possiamo più continuare col fatto di avere delle leggi che non reggono dal punto di vista giuridico, dell'accorgerci dopo che si va contro la Costituzione, della carenza di un controllo sull'ordinamento. Evidentemente abbiamo le nostre responsabilità. Io ho proposto in Senato di creare un ufficio legislativo particolare dell'Assemblea e magari dei due rami del Parlamento insieme, per rispondere alle due esigenze di coerenza con la Costituzione e di coerenza con l'ordinamento che possiamo modificare, ma che non possiamo nello stesso tempo voler continuare a modificare con la stessa norma. Però occorre che da questo punto di vista certe carenze gravissime del Governo vengano superate.

E vorrei sottolineare un'altra delle posizioni nuove nella quale noi repubblicani continuiamo di fare in pieno il nostro dovere: quella che riguarda i beni culturali. Nel suo discorso, onorevole Moro, con precisione e con finezza ella ha detto, salutando il repubblicano Spadolini nuovo ministro, che a lui viene

affidato, con l'impegno di una immediata normalizzazione legislativa, tanto urgente quanto l'eccezionalità dell'esigenza richiede, il compito di presiedere ad un nuovo ministero incentrato sulla gestione dei beni culturali e sulla tutela dell'ambiente.

Mi sia consentito dire che se gli echi potessero rimanere consolidati nel tempo, echeggerebbe qui anche la mia modesta voce, ma non soltanto la mia, circa i problemi dello sfacelo dell'Italia, dei centri storici calpestanti, dell'ambiente distrutto ed anche — vedo qui il senatore Ripamonti — della incapacità, non di persone ma di fatti, di coloro che si sono cimentati con questi problemi e che non trovano nè lo strumento legislativo nè lo strumento normativo per affrontarli. E la situazione peggiora sempre. Credo che questo sia un momento di obnubilamento di noi italiani. Ed ora sta arrivando anche il denaro arabo o di altri paesi per speculazioni di ogni genere, dalle Terme di Sciacca (pare 57 miliardi) all'isola di Pantelleria comprata in vasta misura o all'isola di Vulcano dove sono state concesse 87 licenze edilizie in pochi giorni onde « Italia nostra » ha denunciato quel sindaco alla magistratura per la concessione di licenze illegittime in assenza di piano regolatore.

Non entrerò nella casistica, però desidero sottolineare che questo punto deve essere realizzato. Se il suo governo potrà arrivare alla costituzione del Ministero per i beni culturali e l'ambiente, avrà dato, soprattutto per le Belle Arti e l'Antichità, un punto di riferimento. I Ministeri non sono i toccasana però una cosa è il settore della scuola, altro è il settore dei beni culturali, per non parlare dell'ambiente. Comunque bisogna intervenire. Sono stato in Corsica e ho visto che ci considerano dei delinquenti per la faccenda dei fanghi rossi che inquinavano il mare e distruggevano le possibilità di vita sull'altra sponda. Mi pare pertanto che aver sottolineato questa esigenza sia tutt'altro che insignificante.

Quanto alla situazione economica condividiamo la valutazione di alcuni settori prioritari come l'edilizia scolastica, i trasporti ur-

bani, gli ospedali, l'incremento delle esportazioni ed a questo scopo condividiamo una revisione della politica del credito, non già per allentare le difese (la politica del credito e della restrizione creditizia è sacrosanta quando è fatta contro la speculazione e l'inflazione) ma per non scoraggiare i settori produttivi.

Le do atto, onorevole Presidente del Consiglio, anche di non aver fatto il solito lungo discorso sul Mezzogiorno, che costituisce una parte intrinseca di tutto il sistema nazionale. Però è una parte più debole, per cui, sotto il profilo di certe incidenze fiscali e di certe considerazioni sociali — si veda il problema degli emigrati che tornano perchè non trovano più lavoro — bisogna nel Mezzogiorno porre una particolare attenzione, affinchè lo sviluppo che si è ottenuto e che è merito della Repubblica non sia completamente distrutto sotto i colpi di una congiuntura amaramente sfavorevole. Ho finito.

Devo dire che ho ascoltato e riletto con particolare attenzione il suo discorso con la consapevolezza che in esso ogni parte abbia una ragione ed un significato. Ma soprattutto l'ultima parte del suo discorso è quella che veramente corrisponde allo spirito con il quale noi patrioti repubblicani diamo una mano ai colleghi della Democrazia cristiana. Diamo una mano, nelle posizioni diverse, ai colleghi socialisti e socialdemocratici per portare a soluzione effettiva, con il voto di fiducia, questa crisi di Governo e quindi metterci a lavoro, perchè veramente la situazione è, di ora in ora, più grave.

Ella ha detto che si rivolge agli italiani ed alle forze ed alle risorse degli italiani; noi repubblicani faremo il nostro dovere come sempre l'abbiamo fatto. Il malessere profondo dell'Italia dovrà essere superato. Noi ne abbiamo fiducia e non ci rassegheremo a rinnegare questa fiducia in noi stessi e nel paese fino all'ultimo e con ogni energia. (*Vivi applausi dal centro-sinistra e dal centro. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E. È iscritto a parlare il senatore Bartolomei. Ne ha facoltà.

BARTOLOMEI. Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, nel discorso del presidente del Consiglio onorevole Moro non mi ha colpito solo la completezza dell'esame, la validità delle proposte, la sofferta passione civile dell'esposizione: quello che mi ha fatto riflettere è stata la prospettiva nella quale ha collocato la sua analisi e il suo appello pieno di profonda passione civile che sembra nascere dalla consapevolezza, non soltanto di un difficile passaggio, ma del cambiamento che tale passaggio comporta e delle implicazioni che esso coinvolge.

Io non starò qui a confermare il comportamento sempre rigorosamente osservato dalla Democrazia cristiana durante la crisi; a rievocare precedenti e svolgimento di una vicenda, nella quale non esiste nessuno esente da particolari responsabilità.

La Democrazia cristiana, consapevole del pericolo per la stessa democrazia di una divaricazione definitiva tra due partiti che rappresentano, si voglia o no, le componenti storiche del socialismo italiano, non ha pronunciato giudizi che alimentassero rotture, ha evitato scontri che si potessero trasformare in fatti dirompenti.

E non solo, in uno spirito che non può certo definirsi prepotente od egemonico, ha accolto la rinuncia dell'incarico del suo segretario politico ed ha esposto al rischio dell'incerto un altro dei suoi uomini più significativi come l'onorevole Moro, ma aveva, ed ha, proposto in positivo una serie di indicazioni operative che erano state bene accolte dai tre partiti che formavano la maggioranza di centro-sinistra.

E tutto questo perchè ci sembrava l'unico modo concreto per non compromettere la prospettiva della ripresa di una collaborazione organica tra gli stessi partiti che rappresenta la sola garanzia seria per scongiurare il paventato rischio di elezioni anticipate; che costituisce un quadro politico equilibrato nel quale la stessa realtà sindacale può trovare uno spazio di autonomia ed interlocutori validi nel quadro di un ruolo, di una funzione che compete al sindacato nella società moderna.

La proposta del bicolore Democrazia cristiana - Partito repubblicano, pertanto — una volta caduta la possibilità del quadripartito organico per il rifiuto del Partito socialista, e quella del monocolore a maggioranza preconstituita del centro-sinistra per la contrarietà del Partito socialdemocratico — non è stata fatta perchè avesse in sé motivi particolari, ma, intanto, per evitare che il vuoto di potere nel quale si trovava il paese si allargasse al punto di sostanziare i pericoli che certe psicosi hanno creato; di dilatare nell'incertezza le certezze della violenza scatenata e della delinquenza criminale.

Non è un fatto di equidistanza questo, collega Zuccalà, è la consapevolezza che, talvolta, le stesse masse lavoratrici sono state indotte « a buscare il levante per lo ponente » come quando nel '22 quelli che il Partito comunista odierno definisce senza più il disprezzo di un tempo « vasti ceti popolari » dettero al fascismo una fiducia in un certo senso anche da sinistra, convinti che il problema fondamentale della nazione fosse allora problema di ordine e di certezza. E fu così che il movimento fascista, che aveva in larga misura contribuito a creare il disordine, a sviluppare la violenza, che aveva incitato alla disobbedienza civile, che aveva sollecitato la difesa privata davanti alle inadempienze colpevoli della sicurezza pubblica, venne a fruire dell'invito popolare a mettere ordine; per cui quando, dopo due anni, il delitto Matteotti dimostrò che la sua natura non era affatto modificata era ormai troppo tardi. Il cerchio era chiuso.

Noi sappiamo come la situazione oggi sia profondamente diversa da allora, perchè il tessuto democratico è fondato su una più avvertita coscienza del popolo, meno fragile di quanto si voglia far credere. Nè debole è la coscienza democratica delle nostre forze armate e di quelle di polizia, quotidianamente esposte al rischio di un servizio gravoso, nè degli altri corpi separati dello Stato. Non vorremmo però che involontariamente si creassero occasioni per fenomeni aberranti capaci di investire le stesse masse popolari. Pertanto anche in riferimento a farneticazioni inconsulte, accreditate testè pure in quest'Aula, ho il dovere di

chiedere esplicitamente al Governo e al Presidente del Consiglio come personale garanzia che espliciti le più ampie e sollecite indagini, senza riserva alcuna, affinché la vita politica italiana venga liberata dalle tossine di ipotesi avventate, formulate solo per squallida e irresponsabile speculazione politica.

Detto questo, sarebbe da chiedere ai segnalatori di presunti contrasti tra uomini e governanti della Democrazia cristiana come si spiega la dimissione di un presidente del MSI-Destra nazionale proprio perchè non convinto della verginità missina nei collegamenti con le trame terroristiche.

Qualcuno ha insinuato, anche durante questo dibattito, che una istanza di rinnovamento emersa dal paese e portata avanti dalla Democrazia cristiana nella formazione di struttura del Governo, attraverso una rotazione di uomini, con coraggio, avrebbe indebolito alcune garanzie funzionali o antifasciste e democratiche. A parte il profondo rispetto e la stima che, a nome del Gruppo senatoriale, esprimo a tutti i membri del Governo in carica e, senza riserva alcuna, a tutti quelli che ne sono usciti, devo fare osservare che non sono solo gli uomini a dare tali garanzie: è la Democrazia cristiana nella sua interezza, per il suo passato, per la sua ideologia che si esprime nel rifiuto irrevocabile di tutti i fascismi, per la sua azione di fondazione democratica del paese, a garantire, per quanto è in suo potere, le istituzioni repubblicane da ogni insidia di qualsiasi origine che in qualche modo ne minacciasse l'esistenza.

Ma in momenti di scarsa credibilità della politica non bastano solo le affermazioni. Mi piace pertanto ricordare, come altra testimonianza di un impegno, che il Keynes, mi pare, nel suo libro sulle conseguenze economiche della pace dicesse che « il crollo della moneta è il mezzo più sicuro per travolgere l'ordine sociale ».

La storia fornisce molti esempi. Il nazismo trovò alimento in una situazione di questo genere e in Cile la stessa fine di Allende fu preparata proprio da una inflazione disastrosa. Se la Democrazia cristiana pertanto

ha proposto al Partito repubblicano una collaborazione organica preferendola al monocolore, se cioè si è rivolta a quel partito che, oltre a rappresentare la componente più squisitamente laica, aveva assunto negli ultimi anni posizioni critiche più marcate di altri verso le gestioni economiche della nostra politica, lo ha fatto nella logica di quella priorità che in un momento di questo genere hanno i problemi economici per la difesa stessa di quelle conquiste fatte dai lavoratori anche in questi anni di proficue intese fra Democrazia cristiana e mondo socialista. E lo ha fatto perchè le istituzioni democratiche si difendono restituendo loro, con l'efficacia della loro azione, la fiducia dei cittadini. Tutto ciò rientra nella logica di una sua linea che peraltro smentisce la possibilità di tentazioni integralistiche o di regime attraverso la garanzia di un pluralismo culturale nei vertici stessi dove si esercita il potere politico.

Forse la più lucida ed attuale intuizione degasperiana fu che la politica democratica non è solo società, è anche rapporto con lo Stato e viceversa in quanto nello Stato democratico il confronto tra le varie componenti storico-culturali non è egemonico o sostitutivo: è dialettico e competitivo nella ricerca di obiettivi unitari.

Ma proprio nel momento in cui la Democrazia cristiana rifiuta una prospettiva egemonica, con altrettanto rigore essa riafferma la consapevolezza di un suo spazio e di un suo ruolo: uno spazio che si fonda nel rispetto di un mandato elettorale che il partito non intende disattendere; un ruolo che viene da un patrimonio storico-culturale, l'abbandono del quale costituirebbe la rinuncia del partito alla propria identità proprio nel momento in cui l'interclassismo, il pluralismo sociale, inteso come capacità di interpretare in senso responsabilizzante ceti sociali e settori economici, che, per ammissione degli stessi comunisti oggi sono indispensabili allo sviluppo, viene riproposto come obiettivo e come strumento all'interno del paese.

Questo pluralismo dinamico, come consapevolezza di tutte le componenti sociali di costituire parte di un insieme rispetto ad un

progetto di progresso e di rinnovamento civile, è la sola alternativa reale alla abdicazione fatalistica o storicistica delle forze politiche. Sul piano operativo, come strumento, esso vuol dire ricognizione accurata delle risorse e delle potenzialità esistenti e decisione democratica della loro utilizzazione che resta valida nella conferma di un impegno solennemente assunto. In questo senso questa proposta, la proposta della Democrazia cristiana, si salda con i concetti di partecipazione e responsabilità che trovano la loro espressione modernamente operativa nell'azione programmatica. E l'azione programmatica quando coinvolge nel rispetto degli accordi *partners* responsabili è la sola metodologia capace di sottrarsi alla logica riduttiva del potere.

Da parte comunista anche durante questo dibattito è stato riproposto il tema della svolta politica come condizione per uscire dalla crisi, di una svolta che sembrerebbe comportare l'accettazione di una strategia di breve e medio termine capace di offrire un orientamento, una via italiana di lotta contro la crisi. Ora, in politica vi sono certamente errori che si possono correggere in rapido volgere di tempo; ma non così è per quelli che, nascendo da matrici culturali e ideologiche non modificate, sono nel tempo più profondi ed incisivi. Il Partito comunista da più di venti anni non ha fatto nulla per diffondere nel mondo operaio una concezione della vita e della società meno manichea, ma anzi ha favorito l'idea della vita come scontro di classe e dello Stato come passivo servitore di interessi padronali. Il clima creato da questo martellamento ideologico ha fatto sì che la protesta della fine degli anni '60 trovasse un terreno di insolita fecondità.

La realtà è che l'incapacità e la impossibilità di una vera autonomia dalla centrale tradizionale del potere sovietico ha vincolato il Partito comunista alla tattica della doppia verità conducendolo, per esempio, dopo la vicenda cecoslovacca, come ricordava il senatore Saragat ieri, a vedere rimessa in discussione la propria *leadership* culturale nella sinistra, tanto da sollecitare talune componenti del Partito socialista a

riproporre una loro egemonia dell'intero schieramento operaio. Ma questo non ci riguarda; riguarderà semmai coloro che in questo tipo di rapporto dovrebbero spiegarci la nuova strategia del Partito comunista italiano verso i ceti medi, la piccola borghesia, la piccola e media industria, improvvisamente assolta dal peccato di trarre il grosso dei propri profitti dal piccolo sfruttamento, dall'essere infine il settore giudicato fino a ieri meno avanzato del mondo industriale e nel quale la classe operaia è sempre stata considerata più debole.

Nè ci dicano, come sosteneva Paul Golard su « Monde diplomatique », che la condizione dei paesi del COMECON sia diversa da quella occidentale.

Dal 1955 ad oggi fasi di slancio e di contrazione si sono avvicendate con immediate aperture ai prodotti e alle tecnologie occidentali ad ogni curva depressiva. Golard dimostra con dati cecoslovacchi e russi, con gli esempi ungheresi e jugoslavi tra il 1970 e il 1973 che è inesatto parlare di capacità amministrativa da parte dei paesi del COMECON in materia di prezzi e di inflazione. Ed allora quale alternativa seria è possibile che non sia un'intesa stabilizzante sì, ma di mero potere, che nega partecipazione e responsabilità?

Se questo è vero, se cioè il cosiddetto sviluppo italiano, per una serie di fattori legati ad un tipo della nostra crescita — che è insieme quello di un tipo di borghesia imprenditoriale, della storia della formazione del nostro Stato nazionale e della formazione di un proletariato rurale o contadino — ha trovato lo spazio per esplodere soltanto nell'area della rilanciata democrazia di questo dopoguerra, allora dobbiamo oggettivamente dire che il processo che si cerca di aprire a carico della Democrazia cristiana non solo è sbagliato storicamente, ma è anche un grosso errore politico, perchè rischia di portare il paese allo sbando. E dico allo sbando, perchè nei quasi sessanta giorni di questa crisi che è stata la più lunga del dopoguerra si è alimentata nella pubblica opinione una psicologia nella quale il timore per la tenuta delle istituzioni democratiche si alternava a diagnosi impie-

tose circa lo stato della Democrazia cristiana. Ma si dimentica appunto che quanto maggiore è l'intensità delle contraddizioni nelle quali si esprime la crisi economica e di identità, tanto più urgente è la necessità di un asse portante capace di garantire al sistema quel minimo di sicurezza che è il solo efficace se può assicurare l'avvenire ed impedire che certe psicosi si trasformino in fatti destabilizzanti e disgregatori.

Poco meno di due anni fa un noto giornalista inglese affermava « che una fredda valutazione dei fatti della vita internazionale » gli faceva ipotizzare l'avvento di un'era nella quale molti dei problemi attuali sarebbero stati risolti. Era valutazione abbastanza diffusa che una razionalizzazione tecnocratica dei sistemi del mondo occidentale avrebbe sciolto parecchi nodi delle singole realtà (Giscard d'Estaing aveva impostato la sua campagna presidenziale sulla possibilità di uno sviluppo alla giapponese). Poi lo scenario è cambiato. Improvvisamente l'« Economist » qualche settimana fa temeva che noi « stessimo vivendo la fine di un'epoca relativamente ragionevole della storia ».

Ai conflitti internazionali non ancora risolti, tra cui quelli che a noi interessano più da vicino del Medio Oriente e di Cipro, si sommano oggi le acute incertezze del rapporto Russia-Cina. Al declino del multipolarismo che riconduce ad una ricostituzione dei blocchi in un quadro di distensione senza illusioni, si sommano le difficoltà che si frappongono alla ripresa di un discorso tra Europa ed America, capace di sostituire la rete dei contatti bilaterali. L'esplosione dei costi delle materie prime ha approfondito le divisioni esistenti nel terzo mondo. C'è chi è diventato improvvisamente ricco e c'è chi si è impoverito alla fame. Non solo, ma la previsione di una crisi alimentare nel continente sudasiatico e in Africa, nei prossimi anni, pone problemi di assistenza e di umanità assieme a questioni gravi di equilibrio politico. A colpo d'occhio pertanto la crisi economica appare un fenomeno mondiale che indipendentemente dai suoi fattori innescanti — crisi energetica e delle materie prime — rivela un'alterazione profonda dei valori politici ed economici sui quali si anco-

rava la stabilità dei più importanti paesi dell'Occidente.

La complessità delle interdipendenze, la nuova scala degli scambi e dei fenomeni collegati alla dimensione multinazionale del potere di alcune forze, fanno sì che le tensioni emergano inizialmente alla superficie soprattutto nelle zone più vulnerabili, in quelle più deboli.

Affermare che l'Italia è una di queste zone vuol dire semplicemente constatare come l'impatto con la realtà cui sopra accennavamo appare aggravato da una serie di tensioni aggiuntive, legate a strozzature e contraddizioni tradizionali della nostra società, alle quali sarà però necessario dedicare una nuova attenzione critica. E dico una nuova attenzione critica perchè francamente a noi sembra che il disorientamento in cui si dibattono le società industriali contemporanee sia tanto più profondo e complesso in quanto affonda le sue radici nella molteplicità di tensioni culturali ed etico-politiche succedute alla contestazione stessa degli anni 1968-1972.

Ed è proprio il quadro culturale che determina l'originalità, la gravità, la complessità di una crisi succeduta all'onda lunga dello sviluppo di questo dopoguerra.

Le difficoltà di governare la società italiana vengono anche dallo sfilacciamento degli originali impulsi contestatori.

Tanto la problematica che qualcuno riasume nel tatticismo delle scelte di schieramento parlamentare che la Democrazia cristiana dovrebbe compiere quanto la stessa « questione democristiana » o « la questione comunista » — come oggi si dice — vanno ricondotte a qualcosa di molto più profondo e radicale, qualcosa che sta nel punto in cui è avvenuto l'impatto tra la protesta volta ad un ripensamento dei fini della società industriale e del modo di gestire in essa il potere a tutti i livelli, ed una crisi economica che ha profondamente colpito i modi di vita in cui si erano adagiati vasti strati di lavoratori appartenenti alla fascia della piccola borghesia, dell'artigianato, dell'impiego e anche della cosiddetta aristocrazia operaia. Se pertanto la necessità di rinunciare ad abitudini che si erano consolidate durante il

facile periodo dell'espansione tende a trasformarsi di per sè in un giudizio negativo nei confronti della stessa classe politica che viene individuata, giustamente o ingiustamente, come la sola responsabile della caduta, ciò è uno degli elementi di giudizio, ma non il solo elemento di giudizio.

Ciò che ha caratterizzato la nostra crescita come paese industriale è stato uno sviluppo economico la cui rapidità ha fatto gridare al miracolo.

Ma è ora di ammettere che se questo tipo di sviluppo così in ritardo con la storia non avesse investito il paese con tanta veemenza forse avremmo perso l'autobus, forse non saremmo arrivati all'appuntamento con gli altri paesi più progrediti.

Ma un processo di tale rapidità necessariamente tende ad essere tumultuoso e squilibrato.

E una dirigenza politica che ha la sua legittimazione dal suffragio universale non ha sempre nel rapido cambiamento gli strumenti per indirizzare questo sviluppo. E tanto meno lo può quando, come la nostra, è stata, lungo questi 25 anni, continuamente accusata, non soltanto dai comunisti ma da certi velleitarismi giacobini in ritardo, di mire autoritarie ed egemoniche ogni volta che ha tentato, non dico di risolvere, ma di porre il problema di come rendere le capacità operative dell'esecutivo omogenee con la logica della razionalizzazione economica e civile.

È a questo contesto che bisogna fare riferimento per capire la risposta della Democrazia cristiana come rifiuto di una scelta di mero schieramento che si sarebbe risolta in politica di rottura e di scontro. C'è quindi in questa scelta una questione di consapevole responsabilità; responsabilità che nasce dalla convinzione che la ristrettezza degli spazi è oggi tale che la caduta di un Gabinetto potrebbe non comportare semplicemente la ricomposizione di un altro Gabinetto ma o soluzioni parlamentari tali da emarginare il nostro paese dal circuito internazionale o alternative ugualmente gravi. Si è parlato infatti di scioglimento anticipato delle Camere, con insistenza, come fosse un gioco semplice e non un estremo rimedio

esporre cinicamente il paese in difficoltà ad una lunga paralisi, nell'incertezza di un risultato che ragionevolmente non cambierebbe in modo sostanziale gli schieramenti, ma che aggraverebbe invece l'irrigidimento delle posizioni politiche.

La Repubblica di Weimar preparò la sua disfatta nell'abdicazione della classe dirigente ad una serie di consultazioni straordinarie.

Non basta dire che le elezioni non si vogliono: l'unico modo per scongiurarle è fare un governo. Ma non l'etichetta di un governo, bensì un organismo che abbia una sua effettiva capacità di operare, perchè mai come ora ciò significa necessità di organizzare la realtà economica in funzione di obiettivi sociali e civili.

Se è infatti difficile per una classe politica guidare una fase di crescita tumultuosa, con ciò che essa comporta sul piano della giustizia sociale e delle trasformazioni di mentalità, forse ancora più importanti, non è certo più facile gestire una fase che ipotizza nessuna crescita, perchè, oltre al resto, quelle risorse aggiuntive, che ogni anno ci consentivano di affrontare problemi e situazioni, non esistono più, mentre in più esiste la dimensione interna ed internazionale dell'inflazione.

L'inflazione: un fenomeno che corrompe, perchè scoraggia l'impegno produttivo e riduce lo stimolo della creatività imprenditoriale a vantaggio della facile speculazione e dell'investimento di rifugio, che sottraggono alimento alla macchina della produzione e dell'occupazione.

È uno stato patologico che non rivela, pertanto, solo le difficoltà di un sistema economico, ma anche di società, di istituzioni pubbliche che non funzionano più perfettamente. E in queste condizioni gli arbitraggi semplici sono più difficili e certo insufficienti a contenere e orientare spinte concorrenti sempre più dure.

In altri paesi dell'Occidente, come in Inghilterra e in Germania, talune tensioni sembrano attenuate dalla negoziazione sociale di intese che sono peraltro sempre rivedibili man mano che la situazione evolve.

Da noi la contestazione appare talvolta più radicale e in qualche caso, per i settori più intransigenti, va oltre la vicenda dei contratti di lavoro per investire lo stesso sistema.

Non sono cose nuove. Di nuovo c'è che dal 1968 in poi, dal tempo della primavera rivoluzionaria dei giovani, noi siamo minacciati da contraddizioni politiche più forti di prima.

Come abbiamo reagito a questo diverso porsi della realtà sociale in questi anni? Questo è un punto di riflessione che investe tutti i partiti di governo e di opposizione perchè ognuno ha le sue responsabilità nel sistema, anche se in modo diverso.

Dobbiamo avere il coraggio di riconoscere che, indeboliti da attacchi più radicali, come davanti al problema del potere, per esempio, o più difficili da risolvere, come la condizione del lavoro o della scuola, abbiamo individuato, nell'intervento settoriale di soccorso o nell'incremento dei salari, un modo per allentare la pressione, un mezzo di accomodamento, quindi, piuttosto che di soluzione.

Oggi l'inflazione, della quale certi fatti costituiscono talune delle componenti locali, viene a porci davanti a questo pesante contenzioso. E la fattura non si paga solo con una risposta di forma, incapace di misurarsi sui risultati che la pubblica opinione oggi ci chiede.

In questo consiste il drammatico onere di certe decisioni e di certi atti che noi non possiamo, per quanto ci riguarda, rinviare semplicemente agli eventi di un destino ineluttabile, al cieco fato. E dico fato perchè tra noi e la Grecia sono passati i secoli cristiani, sono passate la rivoluzione francese e la rivoluzione di ottobre. Anche Sartre, che cristiano non è, mette in bocca ad un Dio questo ammonimento rivolto ad un re: « Noi siamo parenti: tutti e due facciamo regnare l'ordine: tu in Argo ed io nell'Universo. Ma nei nostri cuori pesa lo stesso segreto. Il segreto angoscioso degli dei e dei re: il fatto che gli uomini sono liberi ».

E qui è il punto della nostra responsabilità democratica, che potrebbe tradursi in una imputazione storica se essa consistesse

nella rinuncia, nel lasciar correre, perchè la superiorità del nostro sistema libero sui regimi collettivistici ed autoritari non consiste affatto nell'esaltazione irrazionale dello spontaneismo che rifiuta di uniformare i comportamenti individuali ad una disciplina collettiva: ad una scelta comunitaria. Sarebbe il suicidio della comunità. La sua superiorità consiste nell'offrire ad ogni cittadino, attraverso la dialettica della libera decisione, le motivazioni per volere ciò che l'interesse generale esige che esso voglia. Allora, bisogna, prima di tutto, sapere ciò che è giusto e possibile volere; poi, darne coraggiosamente la motivazione; poi, comportarsi coerentemente in conformità.

Su questo intreccio si giuocano i ruoli del Governo, e nel Parlamento il rapporto tra maggioranza ed opposizione.

Le motivazioni programmatiche sono pertanto lo sforzo per una risposta alla prima istanza enunciata. E, per noi, le dichiarazioni del Presidente del Consiglio sono state una risposta completa ed esauriente. Non entrerò nei particolari del programma esposto, in quanto lo ha fatto, con particolare acume e competenza, a nome del Gruppo, il collega senatore De Ponti, che qui ringrazio. A me preme sottolineare la organica coerenza della loro logica politica, perchè non esistono aspetti economici ed aspetti politici. Gli aspetti politici, economici e sociali non sono altro che la sfaccettatura di una medesima realtà da affrontare, per quanto è possibile, in modo globale. Tre esigenze, mi pare, con particolare intensità, salgono dall'attesa popolare: i problemi della sicurezza individuale e collettiva, anche nella loro espressione più umana dell'ansia per i figli che stanno fuori casa; il funzionamento efficace delle istituzioni democratiche e degli organi dello Stato; il problema del caro vita e della difesa del posto di lavoro, che investe tante persone.

Ed esse si collocano nel quadro del ripristino di un severo costume politico. Ecco quindi l'attesa per il Mezzogiorno, anche come fatto del dualismo territoriale del sistema; o l'agricoltura come fatto di dualismo categoriale; o i problemi dell'industria con uno sguardo particolare all'impresa

media e piccola, che noi non consideriamo in termini di rottura del sistema e quindi di cattura, come un certo convegno di Milano pare voglia ipotizzare, ma di distinzione ed integrazione di ruoli nella consapevolezza che essa esprime le riserve di capacità, di rischio e di creatività della società italiana e non solo, ma una parte cospicua dell'intera garanzia del posto di lavoro e della occupazione. Tutto questo, in rapida sintesi, ci pone davanti la città nella quale viviamo, l'ufficio o la fabbrica dove lavoriamo, la casa dove abitiamo, le condizioni nelle quali si svolge la nostra vita, sulle strade che ci conducono al mercato, ai luoghi di svago, che ci pongono davanti alla qualità della scuola per i nostri figli, dell'ospedale cui chiediamo soccorso, del tipo di assistenza. Gli investimenti scolastici, quelli per la sanità, quelli per il territorio hanno però un significato concreto, cioè saranno realizzabili senza essere generatori di inflazione, a condizione che si abbia la forza di ridurre altri consumi. Da qui, pertanto, emergono tre equilibri fondamentali da ripristinare.

Il primo è quello della finanza pubblica, di cui sono responsabili il potere centrale, gli enti locali, quelli pubblici o a partecipazione statale. Un equilibrio che, come è stato giustamente detto investe le spese parassitarie, gli sprechi, gli enti inutili, la produttività dei servizi pubblici e la congruità del loro equilibrio economico, la lotta all'evasione fiscale.

Il secondo è quello della bilancia dei pagamenti, il quale ci impone una riduzione delle importazioni non necessarie; una politica alimentare; una politica delle fonti energetiche; interventi selettivi nel settore delle produzioni destinate alle esportazioni, e, tra queste, quella che vende all'estero il nostro sole, cioè il turismo.

Il terzo equilibrio da ritrovare è nel rapporto tra produzione e consumi, cioè tra richiesta e possibilità. È a questo punto che si inserisce il discorso sulle « compatibilità ». Esso resta un discorso contabile o di pura manovra finanziaria e quindi recessivo, finché non se ne acquisisce il significato politico di gestione complessiva del

sistema economico. Il problema delle « compatibilità », come metodo di azione politica, in una prospettiva di seria programmazione, diviene così un momento centrale, il banco di prova dell'azione governativa in quanto capace di fare uscire il paese dalla stretta; di ridare efficacia all'azione dello Stato, restituendogli anche quella dignità internazionale della quale, oltre tutto, ha bisogno per sopravvivere. Ma non solo per questo. La rivoluzione delle materie prime ci fa chiedere infatti se, nel travaglio attuale, si tratta semplicemente di passare da un equilibrio economico fondato su bassi costi ad uno fondato su costi più alti o non invece se si tratta di un cambiamento più radicale nel complesso delle scelte e del sistema dei bisogni.

Chi sostiene l'ipotesi della continuità consumistica dice che alla rarefazione delle materie prime naturali si può far fronte oggi con i rispettivi surrogati, in quanto l'incremento di costo del prodotto naturale ha reso conveniente la produzione del sostituto artificiale.

Ma a parte la nube venefica dell'inquinamento, che non sarà sconfitta dallo spreco improduttivo, peggio ancora se massificato, dell'industria dell'antiquinamento, c'è un altro problema.

Chi non avverte la necessità di proporsi, almeno come riferimento, un assetto che privilegi sulla quantità consumistica alcuni valori più consoni alla vita, sottovaluta le tentazioni autarchico-nazionaliste stimolate dalla capricciosa distribuzione che la natura ha operato delle risorse naturali; sottace la condizione di privilegio dei paesi ad alta potenzialità tecnologica con le implicazioni politiche di ciò rispetto ai minori e dimentica che di una materia prima non è possibile creare il surrogato: lo spazio.

Probabilmente un altro dato del momento che noi viviamo è la fine di un apologo sovrano: « se non riconosci le leggi della *polis*, esci dalla *polis* ». I pirati del mare, gli esploratori dei nuovi continenti, gli uomini della frontiera del West erano in parte uomini che cercavano, in uno spazio vergine, un proprio ordine, diverso da quello della loro *polis*.

Ma nel momento in cui la espansione ubiquitaria degli uomini ha raggiunto gli orli della scodella terrestre, la nuova frontiera è in noi.

Non è più un fatto di spazio fisico, ma spirituale, sociale. Non è più geografia. È qualcosa da costruire nella storia. L'idea dell'Europa ritorna per questa strada, pertanto, come traguardo ideale e non soltanto come convenienza suggerita dalla impossibilità di uscire da soli dal tunnel. Ma non l'Europa nè antiamericana nè antirusa auspicata da qualche parte. Un'Europa neutrale, per essere credibile, dovrebbe essere in grado di difendersi da sola ed essa, almeno per ora, non lo è. Un'Europa che si senta parte dell'occidente. Fu l'alleanza atlantica che creò la pace e le premesse della distensione e fu invece l'allentamento di vincoli tra le due sponde dell'Atlantico che favorì due tendenze involutive e reazionarie: le tentazioni isolazionistiche che sono fenomeni di destra negli Stati Uniti, le tentazioni nazionalistiche in Europa. L'isolazionismo americano riporta nello scacchiere mondiale i giochi internazionali ai meri equilibri di forza del secolo XIX. Il nazionalismo che frantumava l'Europa si chiamò De Gaulle negli anni '60, si chiama monetizzazione politica della superiorità economica tedesca negli anni '70.

Una Europa che si senta nell'occidente non come zona di privilegio da difendere, mortificando malthusianamente gli altri, ma come realtà da confrontare con gli altri, da mettere al servizio di tutti, soprattutto dei più deboli, per una crescita equilibrata dei popoli in una corresponsabilità che per il mondo è la sola condizione della salvezza della pace.

Per questi motivi, onorevoli colleghi, io concludo ricordando a noi stessi prima di tutto come questa dimensione ci imponga una più puntuale iniziativa legislativa e ci solleciti ad una più incisiva azione di controllo e di stimolo.

Non solo, ma se vogliamo evitare di rinchioderci in una sorta di castello fatato che, quale quello sognato dall'Ariosto, avendo alle finestre gli specchi, al posto dei vetri,

ci isola in una fittizia realtà di pure immagini riflesse, è necessario che il ruolo del Parlamento, il nostro ruolo, si ravvivi e si accresca.

Il paese che ci giudica e ci aspetta alla prova esige questa nostra rinnovata funzione di collegamento e di interpretazione di certe esigenze.

Le dichiarazioni, il programma, la volontà espressi dal presidente Moro in questo dibattito danno una risposta. La collaborazione per ora solo esterna, ma che auspichiamo presto organica del PSI e del PSDI al Governo della Democrazia cristiana con il Partito repubblicano sono una garanzia che ci dà fiducia.

Nell'esprimere pertanto all'onorevole Moro il nostro consenso, e nell'assicurare al Governo da lui presieduto il nostro apporto solidale e compatto, siamo guidati dal profondo convincimento che il popolo italiano è pronto ad affrontare nuovi sacrifici, per quanto gravi e dolorosi, alla condizione, però, che il Parlamento sia garante dell'equa ripartizione di essi e della loro effettiva utilità per un migliore avvenire del paese. (*Vivi applausi dal centro e dal centro-sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione. Rinvio il seguito del dibattito alla prossima seduta.

Annunzio di interrogazioni

P R E S I D E N T E. Invito il senatore Segretario a dare annunzio delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

T O R E L L I, Segretario:

VARALDO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per avere notizie circa l'azione svolta e quella che ancora intende svolgere per dare tranquillità alla popolazione e per perseguire i colpevoli in riferimento ai ripetuti attentati, di indubbia natura politica, verifi-

catisi a Savona durante il mese di novembre 1974, attentati che hanno colpito edifici pubblici, case private, la ferrovia, che hanno prodotto l'esplosione di un'auto nei pressi della caserma dei carabinieri di Varazze e che hanno causato, oltre ai danni, numerosi feriti e, purtroppo, anche un doloroso decesso.

(3 - 1376)

ENDRICH. — *Ai Ministri della difesa e di grazia e giustizia.* — Per sapere a che punto sono gli studi per il riordinamento — in relazione all'articolo 111 della Costituzione — del Tribunale supremo militare e per l'istituzione delle Corti d'appello militari.

(3 - 1377)

MANENTE COMUNALE. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Premesso:

che la stampa ha riportato con ampi servizi a grossi titoli la squallida vicenda di ragazze dai 12 ai 15 anni avviate a pratiche erotiche, con accuse che riguardano cittadini di ogni categoria di Casalvelino (Salerno);

che sui fatti esposti all'autorità giudiziaria è in corso l'istruttoria formale diretta ad appurarne la fondatezza e le relative responsabilità;

che la stampa, in questi ultimi giorni, ha dato notizia di viaggi a Roma delle ragazze interessate alle tristi loro disavventure, allo scopo di essere intervistate dalla Radiotelevisione, che si appresterebbe a trasmettere un servizio,

si chiede di conoscere se è vera l'iniziativa dell'intervista radiotelevisiva e, in caso affermativo, se il Ministro non ritenga di far sospendere il servizio e la sua trasmissione, che aggraverebbero il già diffuso senso di smarrimento nell'opinione pubblica per il verificarsi di fatti aberranti che sono oggetto di istruttoria giudiziaria e che, fino alle risultanze, destano solo morbosità e non contribuiscono a dissipare lo sgomento generato dalla loro diffusione.

(3 - 1378)

BUCCINI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dell'interno.* — Premesso:

che, nei primi giorni di novembre 1974, con improvviso provvedimento, fu disposto il trasferimento di tutti i componenti del Commissariato di pubblica sicurezza di Vasto, in provincia di Chieti;

che detto provvedimento, le cui motivazioni non apparivano chiare, è stato sospeso;

che l'episodio denunciato fa seguito a molti altri, fra cui quello dell'8 ottobre scorso, allorchè venne trasferito a Roma, a causa delle agitazioni per le occupazioni delle case popolari di San Basilio, il 7° battaglione mobile di Senigallia, con le conseguenze denunciate dalla stampa;

che, da tempo, il mensile « Ordine pubblico » rivendica, per gli appartenenti alla polizia, dignità e trattamento da uomini nell'esercizio del loro dovere.

l'interrogante chiede di conoscere:

1) le valutazioni e le determinazioni in ordine agli episodi ricordati;

2) se non si ravvisi la necessità di una sostanziale ristrutturazione delle forze di polizia, per adeguarle alle esigenze della moderna società e garantire ai suoi componenti, sotto l'aspetto materiale e morale, una dignità di uomini-cittadini.

(3 - 1379)

BUCCINI. — *Al Ministro dell'interno.* — In riferimento:

alle notizie apparse in questi giorni sulla stampa in merito al rinvenimento di 200 candelotti di dinamite e 1.000 detonatori sulla strada provinciale Roccaraso-Pietransieri, in provincia dell'Aquila, effettuato nel quadro di operazioni di prevenzione eseguite dalle forze dell'ordine;

al rinvenimento di materiale simile avvenuto, alcuni mesi or sono, nella zona di Cagnano-Amaterno (L'Aquila) ed alle segnalazioni di campeggi paramilitari di organizzazioni di estrema destra sui monti circostanti Roccaraso,

l'interrogante chiede di conoscere:

1) le risultanze delle indagini;

2) l'individuazione delle responsabilità;

3) le determinazioni sulle ulteriori azioni di prevenzione per stroncare, nel quadro più generale delle iniziative da intraprendere nel Paese, i tentativi di sovversione delle istituzioni democratiche.

(3 - 1380)

BUCCINI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri delle finanze e del commercio con l'estero.* — Premesso:

che la normativa doganale di cui al decreto del Presidente della Repubblica 23 gennaio 1973, n. 43, è, in larga parte, la letterale ripetizione di norme già contenute nella legge autarchica del 1940 e che, fra l'altro, manca tutta la parte riguardante la normativa penale doganale;

che, nel 1974, è ancora in vigore il regolamento doganale approvato con regio decreto 13 febbraio 1896, n. 65, causa di insufficienze amministrative e di inutili adempimenti, aggravati da un assurdo accentramento burocratico, ostacolo primario alla creazione di una moderna organizzazione doganale;

che quanto lamentato provoca, a carico del Paese, un alto prezzo in termini economici, mentre i consumatori subiscono inutili costi aggiuntivi sui valori delle merci,

l'interrogante chiede di conoscere:

1) se non ravvisino l'urgenza di provvedere alla sostituzione del regolamento doganale del 13 febbraio 1896, n. 65;

2) se, per rendere più moderna, agibile e meno costosa l'organizzazione del settore, non ravvisino la necessità di predisporre, fra l'altro, norme dirette:

a) ad affidare all'Ufficio legislativo del Ministero delle finanze il compito di ridurre e coordinare l'enorme numero di circolari doganali, causa frequente di disfunzioni amministrative;

b) ad affidare concretamente ai funzionari doganali la necessaria responsabile autonomia decisionale.

(3 - 1381)

FERRALASCO. — *Al Ministro della sanità.* — Con il decreto-legge 8 luglio 1974, numero 264 (articolo 9), il prontuario terapeutico per l'assistenza farmaceutica dell'INAM è

stato esteso a enti, casse mutue, anche aziendali, e gestioni di assistenza malattia. Poichè molti di questi enti erogano i farmaci senza limitazione o con criteri più larghi dell'INAM, il provvedimento ha comportato in pratica una riduzione di diritto acquisito per i loro assistiti.

In particolare, la limitazione appare grave dal punto di vista medico se si considera che l'INAM esclude dall'assistenza interi settori farmaceutici specialistici, quali psicofarmaci e farmaci antitubercolari, e ciò malgrado la sentenza della Corte di cassazione del 7 luglio 1972 (sez. II, n. 2283), che recita «... il diritto dell'assicurato, infatti, ad avere un'assistenza farmaceutica adeguata ed efficace non può essere menomato da disposizioni interne dell'INAM, il quale può bensì emanare norme intese ad organizzare i servizi assistenziali sul piano tecnico e amministrativo, e determinare i farmaci di cui sia consentita per le singole malattie la somministrazione gratuita, ma non può violare nell'esercizio di tale suo potere organizzativo il diritto dell'assicurato ad un'adeguata assistenza...».

Poichè il citato decreto stabilisce, con lo stesso articolo 9, l'obbligo per il Ministro di rivedere, entro il 31 dicembre 1974, il prontuario terapeutico, si chiede di sapere, con cortese sollecitudine, a quale punto si trova la revisione del prontuario stesso e se nella sua stesura si è tenuto conto della necessità di coprire con efficacia tutti i settori terapeutici.

(3 - 1382)

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta

PORRO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere le ragioni sulle quali è fondata l'azione della Pubblica Amministrazione (sia dello Stato che degli Enti pubblici parastatali) concernente l'applicazione delle norme contenute nella nuova legge sulla riforma fiscale, la quale sottopone a gravame tributario, a par-

tire dal 1° gennaio 1974, anche i redditi minimi derivanti da pensioni liquidate dall'INPS a carico dell'assicurazione generale obbligatoria, sebbene detti redditi (di qualsiasi importo) abbiano sempre fruito di esenzione dall'imposta a termini dell'articolo 126 della legge 4 ottobre 1935, n. 1827.

Oltre ai redditi derivanti da pensioni, dalla stessa data vengono assoggettati a grave fiscale anche i redditi derivanti ai pensionati dello Stato dalla voce « indennità integrativa speciale », istituita con la legge 27 maggio 1958, n. 324, la quale stabilisce, peraltro, che detta indennità « è esente da ritenute erariali e non concorre a formare il reddito complessivo ai fini dell'imposta complementare ».

Nell'uno e nell'altro dei casi sopra accennati, gli organi della Pubblica Amministrazione sembra abbiano ignorato completamente il contenuto dell'articolo 15 della legge 9 ottobre 1971, n. 825, il quale dispone testualmente che il « Governo della Repubblica, nell'esercizio della delega, emanerà le disposizioni transitorie e di attuazione e quelle necessarie per il coordinamento delle riforme del sistema tributario previste dalla presente legge con le altre leggi dello Stato. Saranno determinate le condizioni, le modalità e i limiti in cui i soggetti, che alla data di entrata in vigore dei decreti delegati fruiscono di esenzioni, agevolazioni o regimi sostitutivi in relazione a tributi aboliti, saranno ammessi in via transitoria a farli valere in sede di liquidazione e di pagamento dei nuovi tributi ».

In relazione al secondo capoverso della presente interrogazione, risulta all'interrogante che l'Istituto nazionale della previdenza sociale, avendo proceduto al pagamento dell'indennità integrativa speciale a favore di alcuni dipendenti invalidi per servizio, ha applicato sulle somme corrisposte a tale titolo una ritenuta erariale di circa il 30 per cento, pur essendo, dette somme, dovute per il periodo 1967-1971, durante il quale non è mai venuta meno la disciplina dell'esenzione di cui alla legge 27 maggio 1958, n. 324.

Ove si consideri che detti dipendenti dell'INPS non sono riusciti ad ottenere giusti-

zia da parte dell'organo giurisdizionale adito, malgrado siano trascorsi ben 7 anni dalla data d'inizio della procedura, e nell'ipotesi che le Pubbliche Amministrazioni di cui in premessa abbiano disatteso le disposizioni contenute nell'articolo 15 della ricordata legge n. 825, l'ingiustizia che ne deriva a carico dei pensionati ed a carico dei soggetti interessati al problema dell'indennità integrativa speciale appare gravissima e palese e va, pertanto, rimossa.

(4 - 3767)

PISCITELLO, COLAJANNI. — *Ai Ministri del lavoro e della previdenza sociale e dell'industria, del commercio e dell'artigianato ed al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno.* — Per conoscere i loro intendimenti circa la gravissima decisione, adottata dalla società « Eternit » siciliana di Targia (Siracusa), di procedere al licenziamento dei suoi 140 dipendenti.

Tale decisione, presa unilateralmente dall'azienda, in aperta sfida alla Federazione unitaria provinciale CGIL-CISL-UIL ed all'intera opinione pubblica siracusana, appare incomprensibile e provocatoria se si considera che la società ha beneficiato di lauti finanziamenti agevolati per ristrutturazione aziendale.

I dipendenti di detta azienda, così duramente colpiti nel loro diritto al lavoro, respingendo la pretesa padronale di riversare su di loro gli errori compiuti nella conduzione aziendale circa indirizzi e scelte produttive, hanno deciso di « presidiare » la loro fabbrica, sorretti dalla solidarietà unanime delle organizzazioni sindacali e di tutti i lavoratori della provincia.

Gli interroganti, interpretando le sollecitazioni dei sindacati e dell'opinione pubblica, reclamano:

1) una rigorosa inchiesta sugli enormi profitti percepiti dalla « Eternit » siciliana in questi ultimi anni di boom edilizio e sugli impegni di occupazione da essa assunti con gli Enti pubblici regionali e nazionali che le hanno concesso i finanziamenti;

2) un intervento rigoroso e tempestivo di tutte le autorità competenti per scongiu-

rare un così duro colpo all'occupazione operaia, in una provincia già investita dalla disoccupazione e minacciata da altri massicci licenziamenti, mentre gli impegni di investimento, pubblicamente contrattati e definiti, di certi gruppi industriali — come la « Montedison » per lo stabilimento di Priolo — vengono ancora disattesi e si lasciano impunemente slittare da molti mesi nell'indifferenza delle autorità governative.

(4 - 3768)

PISCITELLO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere le ragioni per cui da circa due anni la Pretura di Avola (Siracusa), città di 30.000 abitanti ed importante centro agricolo e commerciale, sia rimasta priva del titolare, con gravi conseguenze per l'amministrazione della giustizia.

L'interrogante chiede di sapere se si ritenga di eliminare finalmente tale carenza, considerata giustamente intollerabile dal Consiglio comunale, dall'Ordine degli avvocati e dall'intera cittadinanza.

(4 - 3769)

COLAJANNI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è a conoscenza della motivazione della prima Sezione del Consiglio superiore della pubblica istruzione nell'esprimere parere contrario all'istituzione di una cattedra di topografia urbana presso la facoltà di ingegneria dell'Università di Palermo.

Secondo la Sezione, infatti, le materie a contenuto « quasi esclusivamente culturale » sarebbero accoglibili « tutt'al più in una facoltà di architettura ». L'interrogante è convinto della necessità della concretezza degli studi di ingegneria; non sarebbe però contrario a qualche modesta apertura verso la cultura, che il Consiglio superiore sembra ritenere appannaggio, sia pure con qualche cautela, degli architetti.

L'interrogante sente di dover esprimere la sua contrita mortificazione per l'opinione che il Consiglio superiore ha degli ingegneri, confermata dal giudizio, espresso nella stessa delibera del 12 giugno 1974, secondo cui gli allievi ingegneri non sarebbero in grado

di frequentare un corso di trasmissione del calore per insufficienza di preparazione di base, e perciò teme che, prima o poi, anche la fisica matematica venga considerata eccessivamente aperta verso la cultura.

(4 - 3770)

COLAJANNI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se è al corrente del comportamento abituale del preside e del vice preside dell'istituto magistrale « Dante Alighieri » di Gela nei confronti degli studenti.

Ad esempio, risulta all'interrogante che, di recente, dopo che il comportamento particolarmente intollerante della direzione ha provocato la legittima e pienamente corretta reazione degli studenti della classe IV-B, si è opposta ad essi un'ingiustificata e spropositata minaccia di rappresaglie. In tale occasione, il vice preside non ha esitato ad assumere funzioni che di solito spettano alla forza pubblica, allontanando materialmente a forza dall'istituto l'allieva Arezzi Rosa, mentre il preside ha provveduto a sequestrare gli allievi all'interno dell'istituto durante l'orario di ricreazione.

L'interrogante chiede di conoscere il giudizio del Ministro su tale comportamento.

(4 - 3771)

Ordine del giorno

per la seduta di giovedì 5 dicembre 1974

P R E S I D E N T E. Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica domani, giovedì 5 dicembre, alle ore 11, con il seguente ordine del giorno:

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

La seduta è tolta (ore 14).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale del Servizio dei resoconti parlamentari